

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLX n. 97 (48.421)

Città del Vaticano

giovedì 30 aprile 2020

La preghiera del Papa nel giorno della festa della santa patrona d'Italia e del "vecchio continente"

Per l'unità dell'Europa

All'udienza generale l'appello perché si finiscano le persecuzioni contro i cristiani nel mondo

Nel giorno della festa di santa Caterina da Siena, dottore della Chiesa, patrona d'Italia e del vecchio continente, Papa Francesco ha esortato a pregare «per l'Europa, per l'unità dell'Europa, per l'unità dell'Unione europea», affinché «tutti insieme possiamo andare avanti come fratelli». Con questa intenzione il Pontefice ha offerto la messa celebrata di buon mattino mercoledì 29 aprile a Santa Marta, come fa quotidianamente per testimoniare maggior vicinanza al popolo di Dio da quando è esplosa l'emergenza coronavirus con le conseguenti misure antiassorbimento volte a contenere la diffusione del contagio.

E se all'omelia ha poi parlato della necessità di vivere la fede in modo concreto e al contempo semplice e diretto — come fanno i bambini e i ragazzi «che dicono quello che sentono» — è stato all'udienza generale nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano che Francesco è tornato a rimarcare l'importanza di Caterina, come «grande figura di donna», influente «anche ai più alti livelli civili ed ecclesiastici». Con



l'auspicio, espresso nei saluti ai fedeli di lingua italiana, che «il suo esempio aiuti ciascuno a saper unire, con coerenza cristiana, un intenso amore alla Chiesa a un efficace sollecitudine in favore della comunità ci-

vile, specialmente in questo tempo di prova». Da qui l'invocazione alla santa senese — dopo un'analoga richiesta di intercessione rivolta a san Giuseppe nel saluto ai pellegrini francesi — affinché «protegga l'Italia

durante questa pandemia» e «protegga tutta l'Europa perché rimanga unita».

In precedenza, il Pontefice aveva completato il ciclo di catechesi dedicate alle Beatitudini evangeliche, commentando l'ottava e ultima di esse, riferita ai «perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 10). «In questo momento, — ha detto in proposito — ci sono molti cristiani che patiscono... in varie zone del mondo», perciò «dobbiamo sperare e pregare che quanto prima la loro tribolazione sia fermata: essi, infatti, «sono le membra sanguinanti del corpo di Cristo che è la Chiesa». Del resto, ha fatto notare, se da un lato «il cristiano è sempre tentato di fare compromessi con il mondo»; dall'altro il loro rifiuto, seguendo la strada indicata da Gesù, attira ostilità e accanimento. Ma questa beatitudine assicura la consolante certezza che ogni «persecuzione alla fine è causa di gioia e di grande ricompensa nei cieli».

FEDERICO PIANA A PAGINA 6

PAGINA 8

Come cambia il pellegrinaggio nei santuari

La preghiera non va in quarantena



Le immense carovane di persone in viaggio verso i luoghi santi del mondo con aerei, treni, pullman, diventeranno presto l'immagine sfocata di una vecchia cartolina ricordo. Gli effetti brutali della pandemia stanno modificando geneticamente i pellegrinaggi. Da Lourdes a Fatima, fino a Loreto sono allo studio nuove e diverse forme organizzative. Con una sola certezza: la preghiera non andrà in quarantena.

Probabile inizio del picco di contagi in America latina

Il Brasile supera la Cina nel numero dei decessi

BRASILIA, 29. Con 474 decessi nelle ultime 24 ore, il Brasile, con un totale di 5.083 vittime, ha superato la Cina per numero di morti riconducibili al covid-19. In Cina, infatti, stando ai dati forniti dalla Johns Hopkins University, al momento i decessi sono 4.637.

I contagi in Brasile, primo paese nella regione latinoamericana a registrare un caso di coronavirus, hanno superato la soglia delle 70.000 unità, esattamente 71.886, dopo i 5.385 casi registrati ieri

nel paese dal ministero della Sanità. Il Brasile è senza dubbio l'epicentro della pandemia del nuovo coronavirus per quanto riguarda l'America latina. Detiene infatti più di un terzo dei contagi totali (180.686) e oltre la metà delle vittime, che nell'intera area sono arrivate a 9.036.

Dal punto di vista sanitario, desta particolare preoccupazione la situazione nello stato di San Paolo, il più colpito, e in quello di Rio de Janeiro dove ieri negli ospedali non c'erano più posti di

terapia intensiva per pazienti positivi al covid-19. Nella città di Rio de Janeiro, che finora ha fatto registrare circa 8.000 contagi e quasi settrecento morti, oltre trecento persone contagiate e con necessità di ricovero in terapia intensiva sono in lista di attesa per poter essere curate. Nel frattempo gli ospedali hanno ricevuto container refrigerati per aumentare la capacità dei propri obitori e po-

CONTINUA A PAGINA 5

Oltre quaranta morti in un attentato nella città siriana di Afrin

DAMASCUS, 29. Sale a 46 uccisi il bilancio dell'attentato avvenuto ieri nel nord-ovest della Siria, nella cittadina di Afrin. A darne notizia sono il ministero della Difesa turco e l'Osservatorio per i diritti umani in Siria. Si è trattato dell'attacco più sanguinoso in Siria negli ultimi due anni. Tra le vittime, numerosi sfollati e anche minori (undici). I feriti sono 47.

L'attentato, compiuto con una cisterna-bomba, non è stato rivendicato. La deflagrazione si è verificata poco lontano dalla residenza del governatore turco. La zona è piena di negozi e attività commerciali: nel momento dell'esplosione era affollata per gli acquisti prima dell'Ifar, il rituale pasto della rottura del digiuno giornaliero durante il mese islamico di Ramadan. Diverse automobili e molti negozi

sono stati distrutti dalla deflagrazione. Ankara accusa le milizie curde Ypg di essere responsabili dell'attentato.

La zona di Afrin, a maggioranza curda, è stata uno degli epicentri del conflitto siriano. Il 20 gennaio 2018 le forze armate turche hanno avviato un'operazione militare in questa regione. La Turchia ha dato all'operazione il nome in codice di «Ramoscello d'Ulivo». L'offensiva aveva come obiettivo principale l'Ypg, ritenuto legato al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), gruppo considerato da Ankara di matrice terroristica, e fazioni del sedicente stato islamico (Is). «Ramoscello d'Ulivo» è stata la quarta operazione turca in Siria dallo scoppio del conflitto.

Il pericolo è di fare finta che niente sia accaduto. E che l'esperienza che stiamo vivendo sia in fondo una fastidiosa parentesi in un mondo in grado di riprendere in fretta il suo usuale cammino. Eppure il futuro, ovviamente, è già qui, e quale faccia avrà dipende dalla difficile relazione fra libertà e responsabilità.

Il sociologo Mauro Magatti ritiene il tempo che stiamo vivendo realmente «apocalittico», in senso biblico. E avvisa che ogni possibilità ora è aperta davanti a noi, compreso l'esito infausto di una libertà delegata a qualcuno che ci assicuri la protezione da ogni rischio, come se questo fosse mai stato possibile.

Per Magatti, il neoliberalismo finirà qui. E a prenderne il posto non saranno neanche i localismi e le chiusure sovraniste. Si affermerà qualcosa di nuovo, che tutti sono chiamati



a costruire. Senza perdere tempo però, perché la nostra futura normalità va costruita già al tempo dell'emergenza.

MARCO BELLIZI A PAGINA 3



TEMPORE FAMIS

La lezione "politica" di Caterina

di CATERINA CIRIELLO

Nel 1790 Paolo VI, uomo profondamente innamorato di Cristo e della Chiesa, compie un gesto che mai — in duemila anni di cristianesimo — era stato fatto: proclamare due donne Dottori della Chiesa. Una di esse è santa Caterina da Siena compatriota d'Italia e d'Europa, da lui definita «la mistica del Corpo mistico di Cristo, cioè della Chiesa».

Nata in un'epoca in cui non era facile «essere donne» — la loro nascita, infatti, non veniva annotata nei registri comunali — e penultima di venticinque figlie, Caterina ha rifiutato la vita mondana per darsi totalmente a Dio fin da bambina. Circa dieci mesi dopo la sua nascita anche a Siena arriva la terribile «peste nera», che dalla Cina era penetrata nel continente europeo a settembre del 1347, seminando morte e carestia in tutta Europa. Il terribile morbo le porta via due sorelle: Isa e Nera. Perciò suo padre volle la venticinquesima figlia, che Lapa Benincasa mette al mondo senza fiatare. Le donne, di fatto, non avevano parola, né istruzione e la loro giornata si svolgeva tra le faccende di casa e la vita di pietà. Ma per Caterina no. Non era così.

Parlava poco e se ne stava in disparte a costruire la sua «cella interiore» nella quale incontrava Cristo, il quale, a sei anni, le si era manifestato sul tetto del convento di San Domenico assiso in trono. Da Lui riceve il dono di saper leggere e solo pochi anni prima della morte comincia a scrivere.

Caterina mostra subito di non essere una donna qualunque: tutto intorno a lei sa di soprannaturale, di presenza continua ed autentica di Cristo, che, un giorno, visitandola le disse: «Sai chi sei tu e sai chi sono io? Tu sei quella che non è; io, invece, Colui che sono» (Vita, 92). A. Vauzeux ha scritto un libro intitolato: *Caterina da Siena. Una mistica trasgressiva*, nel quale, senza allontanarsi dalle più importanti fonti e correnti di studio sulla santa, riesce a mettere in luce la «vera grandezza di questa donna eccezionale», descritta da alcuni come «spiaccevole» e «irritante» e senza il fascino di Teresa d'Avila.

Chi era veramente Caterina? Non si può rispondere in poche righe, però si possiamo segnalare tratti fondamentali della sua persona marcata dalla forte e speciale intimità con Cristo che la rese mirabile «interceditrice» presso il suo Signore. Se qualcuno ha affermato che ella possedeva uno spirito «acido», sarebbe stupido negare in lei la presenza di un particolare fascino — trascendente —, grazie al quale si circonda di discepoli — i Caterinatti — «apprendisti» nelle cose dello Spirito e nella carità, che praticavano restando nel mondo. Caterina, infatti, decise di rinunciare alle «consolazioni spirituali» che Cristo le concedeva nel suo «ritiro» casalingo per mescolarsi nella vita sociale e politica della sua società, in una attività apostolica instancabile, generosa e dedicata ai più bisognosi, accompagnata dalle donne e gli uomini che la seguivano.

Accusata di essere una «politicante» risponde di «esercitare la vita nell'onore di Dio e la salute delle anime» (Lett. 122). Per Caterina, infatti, la politica e l'amore per l'uomo sono un tutt'uno poiché Dio, «carità increata» ha creato l'umanità perché vivessimo uniti: «In questa vita mortale, mentre siete viandanti, vi ho legati nel legame della carità: l'uomo, lo voglia o no, vi è legato. Se egli si scioglie a causa di un sentimento che non sia la carità del prossimo, vi rimane legato per necessità» (Dial. 148). La società, quindi, nasce da questo legame voluto da Dio ed è concepita da Caterina sì come qualcosa di soprannaturale, ma allo stesso tempo frutto di un mutuo razionale consenso; in essa l'uomo è creatura

provvista di una smisurata dignità e sacralità che ella ha sempre difeso pretendendo dai governanti solide virtù — umiltà, pazienza, dominio di sé —, senza le quali non si può amministrare una città con carità e giustizia, nella considerazione del bene universale e non di quello personale: «Convienici che l'uomo che ha a signoreggiare altrui e governare, signoreggi e governi prima sé. Come potrebbe il cieco vedere e guidare altrui?» (Lett. 121).

Messaggera di pace tra i potenti ha tenuto testa a re e regine, governatori e uomini di Chiesa, ai quali chiedeva semplicemente di convertire il cuore e mettere la carità a servizio del bene di tutti, come scrive in tutte le sue lettere, nelle quali si rispecchia una forte moralità e grande spiritualità.

L'amore nella forma più alta della «caritas», il rispetto, la libertà dell'altro, il dialogo pacifico e costruttivo, sono insegnamenti che «questa donna politica "sui generis"», come l'ha definita Paolo VI, ci ha lasciato ed hanno ancora oggi un valore inestimabile. Se in questo momento di ampia confusione umana e frammentazione politica, in cui abbiamo visto generarsi egoismi statali e personali davanti ad un male comune — che sempre esige una risposta «comune» e di «comunità» — avessimo prontamente risposto con quell'attitudine di servizio e non di potere sapendo che «bisogna è di rendere e di lasciare quello che non è nostro» (Lett. 297) come ci insegna questa grande santa, quanto ne avremmo guadagnato in umanità? Ascoltiamo Caterina che ancora oggi ci dice: «Umiliatevi e pacificate i cuori e le menti vostre».

ALL'INTERNO

Nello Zimbabwe

Un 2020 senza acqua né cibo

FERNANDO CHICA ARELLANO A PAGINA 2

Il timore di tornare nella "giungla"

GIUSEPPE MARINO E ROBERTO CETERA A PAGINA 4

Un aspetto poco noto della pedagogia di don Milani

Le ragazze di Barbiana

SILVIA GUSMANO A PAGINA 5

Solenni celebrazioni a Kalisz Per il clero polacco sterminato a Dachau

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

In san Luigi Maria Grignion de Monfort

Una teologia mariana cristocentrica trinitaria ed ecclesiale

ALBERTO VALENTINI A PAGINA 7

La morte del Gran maestro dello Smem Giacomino Dalla Torre

Al servizio dei poveri e dei malati

PAGINA 7

Morti 12 profughi dopo essere stati lasciati alla deriva per 5 giorni al largo della Libia

Lo Zimbabwe sull'orlo di una grave crisi umanitaria

Risale in Germania l'indice di contagio

Un 2020 senza acqua né cibo

BERLINO, 29. Doccia fredda in Germania dopo la riapertura decisa dal governo per aiutare l'economia. Nel paese è infatti risalito l'indice di contagio da covid-19. «Rispettate le regole e la distanza, restate a casa il più possibile», è l'appello reiterato quasi quotidianamente dall'organizzazione Robert Koch Institut.

Al momento non è confermata la relazione tra l'incremento dei casi di positività con il periodo di Pasqua, quando i tedeschi – che non sono confinati in casa e devono limitarsi a non uscire in più di due – si sono riversati nei parchi, nei boschi e nelle piazze per godere del bel tempo. «Difendiamo il successo della battaglia condotta finora», ha incalzato il presidente dell'istituto, Lothar Wierler, che fa il punto con la stampa due volte a settimana: ieri ci sono 150.337 casi e quasi 6.000 vittime.

Dopo gli allarmanti dati tedeschi, Francia e Spagna hanno messo un freno sulle riaperture. Nel rendere noto ieri l'inizio della fase 2, che inizierà l'11 maggio, il premier, Edouard Philippe, è stato molto prudente. Apriranno scuole e negozi (non ancora bar e ristoranti, con la chiusura del campionato di calcio), ma – ha avvertito Philippe – se i dati volgeranno al peggio tutta la riapertura sarà rinviata.



Berlino, la zona della Porta di Brandeburgo deserta a causa delle restrizioni (Ansa)

Anche in Spagna ci sarà un'apertura graduale, «per fasi e asimmetrica», ha detto il governo, rispetto alle diverse zone del territorio, fino ad arrivare a «una nuova normalità» prevista non prima della fine di giugno. Con un occhio sempre al possibile aumento dei contagi.

Intanto, emergono particolari drammatici sul naufragio lunedì di Pasqua al largo della Libia. Dodici

giovani, tutti cristiani (tranne uno, «il nostro fratello Omar», hanno raccontato tra le lacrime alcuni superstiti), sono morti di stenti dopo essere stati abbandonati alla deriva per ben 5 giorni. Nonostante le richieste di aiuto di Alarm Phone, le autorità marittime interpellate in più di un'occasione non avrebbero fornito aiuto e assistenza al barcone in difficoltà.

di FERNANDO CHICA ARELLANO

Il 2020, che passerà agli annali della storia per la pandemia in atto, era in realtà già iniziato con delle premesse preoccupanti in tante Nazioni meno visibili per le cronache quotidiane. Il caso dello Zimbabwe sembra emblematico in tal senso.

Il biennio 2018/2019, in questa terra cara al Santo Padre, è stato contraddistinto da una prolungata siccità e dal ciclone Idai che ha colpito l'est del paese e causato una forte contrazione del raccolto annuo. Lo scorso ottobre 2019, il Paese ha subito piogge tardive ed irregolari, che hanno di fatto pregiudicato il raccolto anche per il 2020. Nelle aree urbane, la vita quotidiana è caratterizzata dalla penuria dei beni di prima necessità e da un aumento significativo delle persone che versano in uno stato di indigenza. In questo scenario particolarmente complesso si aggiungono altri due fattori a noi familiari: la pandemia di covid-19 e le misure di contenimento adottate dal Governo locale.

«La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello» (Populorum progressio

n. 3). Questo monito, quanto mai attuale, di san Paolo VI, ci ricorda come, nonostante siano trascorsi più di 50 anni, il mondo non abbia fatto abbastanza per porre fine al problema della fame patita da tanti nostri fratelli e che non può lasciarsi indifferenti.

In Africa meridionale, lo Zimbabwe era considerato una delle zone più floride. Tuttavia, il collasso dell'economia, che secondo molti osservatori è dispo anche dalle politiche miopi degli ultimi decenni e dalla corruzione dilagante, insieme ai cambiamenti climatici che hanno generato periodi di siccità prolungata, hanno condotto il Paese sull'orlo di una crisi umanitaria senza precedenti. I recenti dati dello «Zimbabwe Humanitarian Response Plan 2020», che è stato redatto nei primi giorni del corrente mese dall'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite (Ocha), testimoniano che oltre 7 milioni di persone, all'incirca metà della popolazione, si trovano in uno stato di insicurezza alimentare e necessitano di assistenza. Allo stesso modo, lo «Zimbabwe Annual Country Report 2019», pubblicato lo scorso anno dal Programma alimentare mondiale (Pam), aveva preannunciato questa grave situazione, visto l'impatto negativo delle piogge scarse e delle condizioni meteorologiche irregolari sui raccolti e sulle prospettive di sostentamento della popolazione. A questo si deve aggiungere l'enorme difficoltà per i piccoli produttori di accedere ai mercati locali, a causa dell'endemica corruzione.

Per far fronte a questa angosciata situazione, il Pam sta lavorando attivamente per implementare programmi innovativi che possano contribuire agli sforzi dello Stato volti a raggiungere l'obiettivo di sviluppo sostenibile 2 dell'Agenda 2030, potenziando i partenariati esistenti e creando di nuovi, sia con il governo che con le organizzazioni non governative locali, le università, il settore privato e l'intera comunità delle Nazioni Unite. Inoltre, il sistema delle Nazioni Unite ha lanciato un piano di aiuti di 775 milioni di dollari, dei quali più della metà, 483, sono destinati all'assistenza alimentare. Oltre a questi ultimi, sono rilevanti i 65 milioni di dollari messi a disposizione per promuovere l'accesso all'acqua potabile e i 64 milioni per il settore della sanità.

Al quadro già estremamente drammatico che sperimenta il Paese, si aggiungono le potenziali nefaste conseguenze derivanti dalla diffusione del covid-19. Il timore più grande è che, con l'aumento del numero delle infezioni, nelle regioni più vulnerabili possa insorgere una crisi nella crisi, dove quella sanitaria sarà aggravata da quella alimentare, generando poi un circolo vizioso. A tal proposito, i Vescovi dello Zimbabwe hanno lanciato un forte appello per aiuti umanitari urgenti a favore di quanti sono alle prese con l'emergenza della fame e con una grave crisi economica e sociale, appello al quale per il momento organizzazioni umanitarie cattoliche hanno risposto con un contributo di 200.000 dollari, cercando di fare proprio il recente monito del Santo Padre, nell'omelia di domenica 19 aprile, a non lasciarsi sopraffare da «un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente». Questo morbo, molto più subdolo di quello biologico, «si trasmette a partire dall'idea che la vita migliore se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso» (Ibidem). L'attuale situazione di pandemia ha messo in luce la fragilità di cui siamo fatti singolarmente e ha dimostrato che nessuno si salva da solo, ma «un'emergenza come quella del covid-19 si sconfigge anzitutto con gli anticorpi della solidarietà» (Pontificia Accademia per la vita, *Pandemia e fraternità*

universale, Nota sulla emergenza da covid-19, marzo 2020, p. 4).

La grave condizione in cui versa lo Zimbabwe è stata denunciata anche da Hilal Elver, Inviata speciale delle Nazioni Unite per il diritto al cibo, dopo una visita nel Paese lo scorso novembre, durante la quale ha invitato il governo, i partiti politici e la comunità internazionale a riunirsi per porre fine a questa crisi a spirale, prima che si trasformi in un vero e proprio conflitto. L'Inviata ha altresì raccomandato l'attuazione di riforme immediate del sistema agricolo ed alimentare per rendere il Paese autosufficiente e preparato agli eventuali shock climatici, sanitari ed economici. Dei 59 distretti del territorio nazionale, otto hanno tassi di malnutrizione acuta di oltre il 5 per cento e il peso della crisi ha delle ripercussioni quotidiane devastanti, in particolare su donne e bambini. Il 90 per cento di questi ultimi, dai 6 ai 24 mesi, non segue una dieta minima accettabile e viene spesso privato dell'allattamento a causa della mancanza di accesso al cibo adeguato da parte delle madri. Per tale ragione, nell'ultimo periodo sono aumentati i decessi per malnutrizione grave e, con una maggiore frequenza, i bambini abbandonano la scuola e vengono costretti ai matrimoni precoci. La Santa Sede ha sempre rivolto un'attenzione particolare a queste persone di particolare vulnerabilità in diverse regioni del mondo.

Gli appelli di Papa Francesco a non dimenticare coloro che vivono quotidianamente il dramma della fame e si nutrono in modo poco salutare sono molteplici, così come le condanne degli sprechi alimentari. Come da lui menzionato nel Messaggio al direttore generale della Fao in occasione della giornata mondiale dell'alimentazione 2019: «È crudele, ingiusto e paradossale che, al giorno d'oggi, ci sia cibo per tutti e, tuttavia, non tutti possano accedervi; o che vi siano regioni del mondo in cui il cibo viene sprecato, si butta via, si consuma in eccesso o viene destinato ad altri scopi che non sono alimentari. [...] Non possiamo dimenticare che ciò che accumuliamo e sprechiamo è il pane dei poveri». Finché prevarrà, dunque, la ricerca del profitto ad ogni costo, il problema della fame resterà irrisolto e lo sviluppo integrale di tutti i popoli, profetizzato da san Paolo VI nel suo luminoso magistero, continuerà a rimanere gravemente invaso. Serve una trasformazione radicale dei nostri stili di vita.

I programmi di sviluppo e l'aiuto umanitario per la lotta alla fame funzioneranno soltanto quando verrà rimessa al centro la persona umana e si imparerà ad essere riconoscenti per i frutti donati dalla Terra, senza abusarne né ridurre il cibo a puro oggetto di commercio. Nonostante siano stati fatti numerosi progressi e la comunità internazionale continui a lavorare per garantire che nessuno venga lasciato indietro, l'effettiva eliminazione della fame e della malnutrizione resta purtroppo ancora lontana, soprattutto a causa di una cultura della solidarietà che non riesce a farsi strada. Come rammentato dal Vescovo di Roma nel Messaggio per la 40ª conferenza generale della Fao: «A partire dalla consapevolezza che i beni affidatici dal Creatore sono per tutti, occorre urgentemente che la solidarietà sia il criterio ispiratore di ogni forma di cooperazione nelle relazioni internazionali».

È ancora possibile sperare in un futuro migliore per lo Zimbabwe, così come per le altre regioni flagellate dalla problematica della mancanza del pane quotidiano. Ma la questione dello sviluppo dei popoli deve tornare prioritario. Ed ecco che la risonanza della *Populorum progressio* riaffiora più urgente che mai: «A tutti che noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a un'azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale dell'umanità» (n. 5).

Negli Stati Uniti superato il milione di infettati

Più morti che nella guerra in Vietnam



Indicazioni a New York per il distanziamento sociale (Afp)

WASHINGTON, 29. Nel giorno in cui negli Stati Uniti è stata oltrepassata la soglia del milione di contagi, numero che non sembrerebbe raggiungibile da altri paesi anche nelle più pessimistiche previsioni, il numero dei decessi riconducibili al covid-19 nel paese ha superato quello prodotto da venti anni di guerra in Vietnam, tra il 1955 e il 1975.

Con un ritorno a oltre duemila morti nelle ultime 24 ore, esattamente 2.200, e con oltre 58.000 vittime totali, gli Usa si confermano tuttora l'epicentro, sia giornalmente che generale, della pandemia del nuovo coronavirus. Secondo le ultime proiezioni degli esperti, con l'avvio della fase due, potrebbero diventare oltre 74 mila entro agosto.

Il presidente Donald Trump ha annunciato ieri, durante l'incontro con i giornalisti, la firma di un decreto con cui ordina ai produttori di carne di continuare a operare nel timore di una carenza delle forniture alimentari, dopo la chiusura di numerosi mattatoi dovuta a

casi positivi al nuovo coronavirus tra i lavoratori.

Nel provvedimento il presidente chiede al dipartimento dell'Agricoltura di agire per assicurare che gli impianti di lavorazione di carne e pollame continuino a operare per non rischiare di «avere impatti sugli agricoltori e sugli allevatori».

A destare scalpore ieri è stata l'immagine del vicepresidente Mike Pence durante una visita al complesso di Rochester della Mayo Clinic in Minnesota, uno dei templi della medicina Usa. Il capo della task force nazionale anticoronavirus, non rispettando l'obbligo di indossare la mascherina, sarebbe stato ritratto a volto scoperto durante un tour del campus.

Intanto il segretario di Stato Mike Pompeo ha voluto ringraziare pubblicamente su twitter la Turchia «per la generosa donazione di forniture mediche e dispositivi di protezione per aiutarci nella lotta al covid-19», aggiungendo che «gli americani vi sono grati per la vostra amicizia, partnership e sostegno».

Muri anti-covid al confine tra gli Stati indiani

NUOVA DELHI, 29. In India per arginare la diffusione della pandemia – ancora in fase ascendente – le autorità del distretto di Vellore, in Tamil Nadu, hanno edificato nei giorni scorsi alcuni muri lungo il confine con Chittoor, che si trova nello stato dell'Andhra Pradesh. Lo riporta l'agenzia di stampa Pti.

I muri, alti poco più di un metro, sono stati eretti unilateralmente in prossimità dei check-point tra i due Stati per consentire il controllo sanitario del flusso dei lavoratori e bloccare i veicoli non autorizzati. Si tratta – afferma il prefetto di Vellore – di una «misura temporanea», che tuttavia ha suscitato non poche polemiche nell'opinione pubblica. In particolare, a seguito delle proteste, le autorità dello Stato del Tamil Nadu avrebbero già fatto demolire due muri. L'ordine, rende noto l'Hindustan Times, è partito dopo che le immagini dei muri erano diventate virali, provocando le proteste dello Stato confinante. Intanto, secondo l'ultimo bilancio, l'India è seconda solo alla Cina per numero di contagiati. Sono oltre mille i decessi e 31 mila i casi, ma il lockdown resterà in vigore fino al 3 maggio.

Hong Kong, dopo il terzo giorno consecutivo senza nuovi contagi, allenta le restrizioni e annuncia la riapertura di musei, biblioteche e centri sportivi a partire dal 6 maggio. Resteranno chiusi, però, fino alla fine del mese i teatri e gli spazi eventi. Ha suscitato polemiche – dice la stampa – la decisione delle autorità di esentare gli studenti di Paesi confinanti, gli insegnanti e coloro che svolgono attività «vantaggiose per Hong Kong» dal rispetto dei 14 giorni di quarantena e dai test, che invece resteranno obbligatori per i passeggeri che viaggiano in aereo.

Contestualmente, a mitigare le misure restrittive è la Cina. A Pechino circa il 70 per cento dei 45 principali marchi delle catene di ristorazione hanno ripreso le attività negli ultimi giorni. La capitale ha avviato una serie di politiche a sostegno delle imprese di ristorazione, che prevede la riduzione degli affitti al 70 per cento. È stato, inoltre, istituito un canale di comunicazione per aiutare la popolazione a lottare contro l'epidemia. Nel frattempo, nel Paese è stato riportato un nuovo caso di contagio avvenuto nella provincia di Canton e 21 casi importati.

ADDIS ABEBA, 29. È corsa contro il tempo nel continente africano, per rallentare l'avanzata dell'epidemia. Stando ai dati ufficiali del Centro di controllo delle malattie dell'Unione africana (Cdc Africa), sono almeno 32.000 i casi registrati e 1.467 i decessi nei 52 Paesi finora toccati dal coronavirus. L'analisi delle mappe genetiche del virus SarsCoV2 indica che sono state molteplici le vie di ingresso del virus in Africa, fra le quali i collegamenti con il vecchio continente.

Particolare preoccupazione per il trend crescente è stata espressa dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms). «La pandemia è tutt'altro che finita», ha osservato il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus. Secondo l'organizzazione dell'Oms, gli Stati settentrionali sono quelli in cui l'epidemia è più diffusa, con un totale di 13.500 casi, concentrati soprattutto in Egitto che, con 4.800 contagi, è con il Sud Africa il Paese più colpito. L'Africa occidentale conta complessivamente 8.300 casi, 5.200 l'Africa meridionale, quasi tutti in Sudafrica, mentre 3.400 l'Africa orientale.

In Burkina Faso si registra uno dei tassi più alti di covid-19 dell'Africa subsahariana. L'epidemia sta aggravando la crisi umanitaria già in atto. Infatti l'arrivo dei picchi di malaria e la malnutrizione stagionali incidono pesantemente su un sistema sanitario già al collasso. L'allarme è stato lanciato da Medici senza frontiere, secondo cui negli ultimi mesi quasi 840.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Oltre cento strutture mediche sono state chiuse, mentre quelle aperte operano a capacità ridotta.

La Nigeria, per far fronte all'impatto economico e al grave calo dei prezzi del petrolio causato dalla pandemia, ha ricevuto dal Fondo monetario internazionale 3,4 miliardi di dollari in finanziamenti di emergenza.

Si teme un aumento dei contagi anche in Burundi in vista del voto del 20 maggio. L'apertura della campagna elettorale ha portato ad assembramenti di migliaia di persone, rischiando di accelerare la diffusione del virus.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 (cinque anni di vita)
 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.it
 06/67882222
 www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.osserv@pec.va
 Servizio internazionale: redazione.internazionale.osserv@pec.va
 Servizio culturale: redazione.cultura.osserv@pec.va
 Servizio religioso: redazione.religione.osserv@pec.va
 Servizio fotoaudio: redazione.osserv@pec.va
 phos@osservatoreromano.it

Segreteria di redazione
 telefono 06/678 8476, 06/678 8448
 fax 06/678 8375
 segreteria@osservatoreromano.it
 Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 info@osservatoreromano.it
 Nereolingo: telefono 06/678 8361, fax 06/678 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 400, \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06/678 9940, 06/678 9945
 fax 06/678 9946, 06/678 9948
 info@osservatoreromano.it
 Nereolingo: telefono 06/678 8361, fax 06/678 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 Sistema Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 9, 00149 Milano
 telefono 02/20021/20021/20021
 fax 02/20021/20021/20021
 segreteria@direzione.osservatoreromano.it

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con il sociologo Mauro Magatti

In mezzo al guado

di MARCO BELLIZI

«Questo è, in senso biblico, un momento realmente apocalittico, che chiama a un giudizio sul nostro tempo». Se l'esito però sembra abbastanza scontato, di fronte agli scenari disastrosi ai quali il nostro mondo sembra averci condotto, sia pure sotto i colpi di una crisi inedita, la previsione sul futuro rimane tutt'ora un esercizio fin troppo arbitrario. Per questo Mauro Magatti, sociologo, docente all'Università cattolica di Milano, scrittore, preferisce avvertire che ci troviamo semmai di fronte a una situazione nella quale tutti le possibilità sono aperte e sarebbe opportuno tenere a mente l'insegnamento di Romano Guardini, la consapevolezza che non esistono mai soluzioni definitive ma equilibri da cercare fra tensioni costanti. Il che presuppone un solo indispensabile strumento: la riscoperta del senso autentico della libertà.

Fra i vari giudizi sul tempo che stiamo vivendo, si distingue, se non altro perché fuori dal coro, quello del premio Nobel del 2008 per l'economia, Paul Krugman, secondo il quale il sistema economico mondiale in fondo non sta vivendo una crisi vera e propria ma un "coma farmacologico indotto", lasciando intendere che se ne possa uscire abbastanza rapidamente... È una lettura che può essere condivisa?

Detto che naturalmente è difficile fare previsioni perché sta accadendo qualcosa di inedito e quindi è facile essere smentiti, io sono tra quelli che sono un po' più allarmati. Se si usa il riferimento del Fondo monetario internazionale, che dice che il pil mondiale scenderà del 3 per cento (con la crisi del 2008 è sceso dello 0,4) ciò significa che siamo di fronte a qualcosa che avrà un impatto, anche se lo consideriamo solo un arresto, molto rilevante. Anche perché questo arresto si accompagna ad almeno due questioni molto importanti. Primo, c'è disoccupazione, cioè una parte del lavoro non riprenderà, il che spingerà una parte significativa della popolazione mondiale in condizioni di povertà estrema (il Papa usa giustamente il termine "fame"). Poi, una variabile che non conosciamo è quanto questa vicenda durerà. Adesso c'è stato questo blocco. Andiamo verso l'estate, almeno in una parte del mondo, e ci auguriamo che la situazione migliori. Molti esperti dicono che il virus tornerà in autunno ma non si sa se ci sarà il vaccino. Insomma, il rimbalzo che ci si può attendere, ammesso che ci sia, non riguarnerà tutti.

Ragionando sui possibili scenari post pandemia, qualcuno, come l'economista Stefano Zamagni, ha individuato nel neoliberalismo il nemico da combattere. Altri, come il filosofo Massimo Cacciari, ritengono invece che il neoliberalismo sia già morto e che semmai si dovrà affrontare la realtà di un capitalismo

delle multinazionali saldamente alleate con le istituzioni politiche. Lei da che parte si mette?

Ribadito che fare i profeti in questo momento è molto difficile, se non impossibile, credo che il neoliberalismo che si è presentato alla fine del secolo scorso e che aveva già subito un bel colpo con la crisi finanziaria e con l'emergere dei vari populismi, finirà qui. Ci sarà un'altra forma di capitalismo, benigno o maligno nessuno lo sa. La speranza è che fra i due poli, il globalismo come tecnica politica astratta, e la reazione localista della chiusura e dei populismi, emerga invece una strada di sensatezza, dove si riconosca che c'è un bisogno di un governo politico dei processi a livello di macro regioni. Però ogni spazio macroregionale deve darvi in relazione agli altri, non nella logica di Huntington dello scontro di civiltà. Questo è l'esito che auspico. L'esito nefasto è invece quello in cui si va fondamentalmente verso aree di conflitto fra regioni (e magari alcune di queste, vedi l'Europa, neanche in grado di nascere realmente). Per me quindi il "globalismo della globalizzazione" e la sua reazione populista sono entrambe in difficoltà: nascerà una cosa nuova, che non sappiamo ancora se sarà ancora peggiore o migliore.

Dipende da noi... O no?

Dipende da noi, dipende da noi... Certo, dipende dai processi storici... Ma sicuramente dipende dalle spinte che si riescono a dare.

Si è un po' tutti convinti della necessità di un cambiamento profondo del sistema economico, politico, sociale. In questo momento però stiamo usando risorse che non abbiamo ancora prodotto e stiamo creando un debito che nel medio e lungo periodo ricadrà inevitabilmente sulle spalle delle prossime generazioni. È credibile allora, in queste condizioni, parlare di riforme?

In questo momento, come è evidente, il sistema economico-sociale ha bisogno della finanza. La metafora che si può usare è questa: c'è stata una grande emorragia, causata dal blocco della circolazione, e abbiamo bisogno di una trasfusione. In tale contesto non ha alcun senso operare con un criterio di contabilità. Al momento se non c'è la trasfusione il paziente muore e quindi bisogna agire in un sistema di emergenza (naturalmente questo è anche il grande tema della risposta europea). Il problema è che questa trasfusione non può essere destinata semplicemente alla sopravvivenza ma c'è bisogno che insieme dei percorsi di investimento che siano trasformativi. Voglio dire: attiviamo queste risorse finanziarie per fare che cosa? In che direzione dobbiamo investire? Dipende da chi la possibilità di andare in una direzione positiva. Il vero tema è individuare con sufficiente chiarezza degli obiettivi trasformativi, pensiamo al tema dell'ambiente, della sanità, dei

beni non solo individuali ma di comunità. La finanza in questo momento è necessaria ma se non facciamo questo sforzo di individuare gli obiettivi e non indirizzare questa disponibilità di risorse finanziarie il problema che pone lei certamente sarà devastante... Alternativamente, la rigenerazione economica e sociale ci metterà in condizione anche di affrontare nel medio e lungo periodo le conseguenze di queste azioni che sono oggi necessarie.

Al di là di tutti i nostri tentativi di ripensare il futuro, nostro malgrado, come vede, l'attenzione finisce sempre con l'essere incentrata sul tema economico. Lo trova più realistico o più limitativo?

Il problema è che il liberismo ci ha raccontato l'economia come se fosse solo un meccanismo. Il problema è che l'economia non è una macchina che doveva correre secondo la logica del *just in time*, per cui nel momento in cui la macchina si ferma per un incidente tu non sai cosa fare. L'economia non è un meccanismo. L'economia, come ci hanno insegnato i grandi pensatori, è una costruzione che a che fare si con la tecnologia, che ha a che fare con gli assetti politici, con la sua stessa regolazione (pensiamo alla finanza e alla lotta alle disuguaglianze). Ma ha basi spirituali. Il liberismo è stato espressione di una combinazione di elementi. La crisi degli anni '70 del secolo scorso, che è stata una crisi economica, politica e culturale, ha generato la liberalizzazione dei mercati, dietro la quale c'era il concetto secondo cui l'individuo si realizza attraverso il consumo. La combinazione di questi elementi ha retto una stagione. Poi si è andati in crisi. Il tema che abbiamo davanti è come rimettiamo insieme questi elementi, ovvero: spazi politici regolativi, nuovi modelli economici che hanno a che fare anche con il tema della digitalizzazione (lo *smartworking*, i nuovi beni...) e nuove basi spirituali e culturali. Per esempio, la consapevolezza crescente che i nuovi giovani hanno della sostenibilità ambientale, ma anche sociale, è il presupposto per fare un'economia diversa. Non siamo di fronte a una macchina che va riavviata. Dobbiamo ricostruire insieme degli assetti che abbiamo a che fare con il senso di ciò che facciamo quando la mattina ci alziamo, lavoriamo, dedichiamo la nostra vita a fare qualche cosa che serva.

Poco tempo prima dello scoppio della pandemia è uscito il suo libro dal titolo, oggettivamente profetico, «Liberi di cadere. La libertà al tempo dell'incertezza». Intanto le rivolgo una domanda secca: «dopo» saremo più o meno liberi? Non le chiedo un auspicio ma una previsione...

Guardi, noi siamo sospesi tra un bene e un male, tra esiti che possono essere realmente opposti. Venendo al tema della libertà: la libertà individualista, consumistica, senza limiti, propria dell'immaginario neo-

berista, è già in crisi da almeno dieci anni. A un certo punto quella narrazione non ha più corrisposto alla realtà. I populismi sono l'espressione del fatto che per molti il racconto secondo cui tu sei come una particella elementare a sé stante che vive felicemente andando di qua e di là è un racconto che non stava in piedi. Oltretutto saltava completamente il tema dell'identità, del senso, del legame, dell'appartenenza. Noi arriviamo a questa crisi con una libertà già fortemente a rischio. Questo "incidente", chiamiamolo così, può farla crollare in quello che la Zuboff definisce il "capitalismo della sorveglianza", un mix tra grandi poteri del digitale e nuovi sistemi politici. Nella fase storica precedente la combinazione era: "Ti libero il desiderio e il tuo desiderio fa andare avanti l'economia". Ora questo non regge più e la richiesta che qualcuno controlli e dia ordine (a partire dal punto di vista sanitario), che gestisca dall'alto il caos, può essere l'unica risposta. Ci sarà un'alternativa se si diventa consapevoli che la libertà è una relazione e di conseguenza si esprime solo nella responsabilità. Un po' ora lo capiamo: è il tema del contagio. Io sono responsabile nei confronti della mia salute e della salute dell'altro. Di sorveglianza non c'è bisogno se diventiamo consapevoli che essere liberi vuol dire essere responsabili. Ovviamente questo è molto difficile, chiede investimenti nell'educazione, richiede un altro modo di pensare la nostra libertà. Ma è anche vero che nella storia ci sono i saliti. La mia posizione è che questo incidente o ci spingerà al collasso, oppure, grazie alle tante risorse morali che ho visto in queste ultime settimane, capiremo che l'antropologia raccontata dal neoliberalismo era una forzatura.

In un passaggio del suo libro lei afferma anche che uno degli strumenti utili a "liberare la libertà" è la pratica della dissidenza. Dovremmo essere tutti un po' più rivoluzionari?

Beh, questo è un concetto un po' particolare. La dissidenza naturalmente è solo un primo passo, non è il compimento della libertà. Però la libertà ha sempre a che fare con la nostra capacità di non assumere l'ordine delle cose in maniera superficiale. È un tema che ha molto a che fare con l'esperienza religiosa: anche la secolarizzazione, che non a caso è un prodotto della cultura europea cattolica, si oppone a tutti i tentativi teocratici di tradurre la religione in un ordine politico, una delle minacce peggiori all'esercizio della libertà individuale. Ciò dimostra che le religioni hanno un ruolo importante non quando vogliono occupare il potere ma quando lavorano per coltivare la coscienza. Il cristianesimo, sotto questo aspetto, ha un messaggio molto forte: dato un qualunque ordine politico, economico o sociale ci dice che c'è sempre un riferimento "altro" che ci consente di essere dissidenti. Questo è un elemento che, ahimè, anche nell'educazione cattolica si è troppo spesso dimenticato. Abbiamo sottolineato invece, molto, il tema dell'obbedienza. Obbedire, ricordiamolo, viene da *ob audere*... predisporci all'ascolto. Questo ovviamente non significa che poi la coscienza vada per conto suo, che assumiamo il punto di vista dell'individualismo contemporaneo: è un punto di partenza che poi va rigiocato in una relazione, in un ascolto della realtà, e non semplicemente in ciò che poi ripetiamo a noi stessi...

Uno dei temi più sentiti in questi giorni è anche quello della scuola e delle difficoltà dei genitori che devono rientrare al lavoro non sapendo come gestire i figli. Fatte salve le legittime esigenze famigliari, sembra che in pochi si preoccupino di riflettere su una completa riprogettazione del sistema scolastico...

Naturalmente, se la scuola diventa un "parcheggio" fallisce il proprio ruolo. La scuola è un'istituzione che abbiamo inventato e che tra l'altro avrebbe bisogno di essere aggiornata, di essere ripensata... che affianca ma certamente non sostituisce la famiglia, o altri soggetti, quali la Chiesa, nella formazione dei giovani. E,



lo sappiamo, ha il suo valore laddove compensa le differenze che esistono nell'origine familiare. Si è visto anche in questo periodo. La scuola digitale va benissimo, fatto salvo che non è detto che a casa tua tu abbia lo spazio per studiare, gli strumenti per seguire bene le lezioni, ci sia qualcuno che ti aiuta a fare bene i compiti. La scuola ha questa funzione importante di combattere le disuguaglianze, che è il fine più difficile e più delicato fra quelli che hanno le diverse agenzie educative. Il tema del "parcheggio" ci può essere ma nel caso italiano vedo il problema opposto, ci si appresta a riaprire una serie di attività economiche senza preoccuparsi della questione molto concreta e molto reale della gestione dei figli.

Tutti vogliamo essere allo stesso tempo liberi e sicuri: una contraddizione che lei definisce come possibile "causa ecologica di una psicosi collettiva". Insomma, non c'è libertà senza rischio. Finito scomodo dirlo ora...

Beh sì, è un altro grande punto. Chiaramente con la pandemia (a parte la possibilità che ci sia stata una sottovalutazione, forse non eravamo preparati, non so) si è sentito fortemente tra le tante cose un'angoscia molto forte nei confronti del morire. Perché, come hanno detto in tanti, questa pandemia ha reso pubblico ciò che invece abbiamo reso privato, cioè la morte, che è un tema costitutivo della libertà. La libertà si gioca in questa esposizione al rischio, che può esprimersi nella pulsione di morte di chi dice "il governo non mi deve imporre quello che devo fare" (vale a dire una libertà non responsabile, radicalizzata) oppure, dall'altra parte, nella reazione opposta di chi si affida a qualcuno (non si capisce bene chi) che gli garantisca una sicurezza che naturalmente nessuno è in grado di dare. La nostra elaborazione soprattutto culturale di questo rapporto fra vita e morte è tale per cui ci immaginiamo di non morire mai e quindi che sia possibile vivere senza rischi. Abbiamo visto che questa esperienza collettiva, anche così drammatica, ha spinto molti a guardate, a riaffacciarsi, alla dimensione religiosa, anche se magari in forme superficiali: i dati sulle persone che guardano la messa di Santa Marta o le iniziative di tanti preti (per esempio i video di preghiera di un prete che ha totalizzato più di 500 mila visualizzazioni) sono importanti. Ora, non è che uno diventi improvvisamente cristiano, dal nulla gli spunti la fede, però questa esposizione collettiva alla morte ha fatto riaffiorare domande. Siamo lì nel mezzo: anche come società dobbiamo trovare la giusta misura fra il dovere di protezione, del più debole in particolare, e la vita che è apertura e come tale anche rischio.

Insomma, bisogna darsi da fare, prescindendo dall'affidarsi a quello Stato al fine solo ad ora si pretendeva di occuparsi di noi e dei nostri bisogni. Davvero il modello precedente è definitivamente morto?

Bisogna tenere sempre a mente l'insegnamento di Romano Guardini: la vita sociale e umana è sempre esposta a delle tensioni. Ad esempio la tensione fra libertà e sicurezza, fra singolo e collettività. Non è che esistano delle risposte risolutive. Le diverse fasi, i diversi momenti della

storia sociale sono fatti di equilibri tra le tensioni. E questi equilibri sono per definizione inadeguati, insufficienti. Ogni tanto, come sta succedendo per esempio nella situazione neoliberalista, entrano in crisi e bisogna mettersi alla ricerca non di un'altra soluzione "definitiva" ma di un altro equilibrio, che sarà provvisorio. Io credo che ci sia lo spazio per dare realizzazione alla consapevolezza, che avevamo perso, di un comune destino. Se poi saremo capaci di dargli una forma, di approfittare di questa consapevolezza e renderla una forma sociale è tutto da dimostrare. Però a me sembra che lo spazio ci possa essere.

Tra i rischi da assumere c'è anche quello della possibilità della caduta, del fallimento. Di nuovo il problema della tutela, anche sociale, della "sconfitta": temi che sono, dovrebbero, far parte del patrimonio culturale di ogni cattolico. Tuttavia mi sembra di poter dire che il mondo non segue questa logica...

Certamente no. Il mondo segue da sempre altre logiche. Però, di nuovo, cosa dobbiamo fare rispetto a questo incidente che ci è capitato? Dobbiamo chiudere la nostra capacità di pensare il futuro? Dobbiamo dire che tutto è finito? Che non saremo più come prima? Oppure reagire in maniera relativistica immaginando che non sia successo nulla? No, io penso che a livello personale e a livello collettivo le paure possano annichilire la nostra vita sociale oppure liberare delle energie che prima erano impensabili. Banalmente, siamo tutti fermi, e questa cosa ci fa star male, e allo stesso tempo ci siamo resi conto (almeno io mi sono reso conto) che forse si correva come dei dementi, che (dico una banalità) si facevano un miliardo di viaggi e forse se ne possono fare un po' meno... I traumi hanno esiti che possono essere opposti. Per me questo è veramente un tempo, in senso biblico, apocalittico: questo incidente ci spinge a un giudizio su questo tempo. Però è anche una grande occasione. Almeno per chi pensa che il mondo che ci siamo lasciati alle spalle non fosse l'Eden. Non era neanche l'inferno, ovviamente: era un mondo che aveva delle cose buone e tante cose che sono morte.

Ma c'è invece qualcosa che rimarrà, fra quelle vissute in queste settimane?

La cosa che ci segnerà, anche se non so dire se nel bene o nel male, è questa esposizione collettiva alla morte. Lo dico per me, ma penso che sia stata un'esperienza per molti. Nei primi giorni, quando c'è stato il contagio, quando l'epidemia si diffondeva in maniera molto veloce e non si capiva bene nulla, credo che tutti abbiamo avuto un momento di interrogazione rispetto alla possibilità di morire. Dato che vivevamo in un mondo in cui questa cosa era messa totalmente tra parentesi e tutti avevano la sensazione di essere immortali (e di conseguenza leggermente paranoici) come ci portiamo dietro questa reimpressione nella nostra realtà di uomini? Per me questo sarà il punto decisivo, che rimarrà nell'esperienza di molte persone, in maniera confessata o inconfessata. Io ho speranza che questa consapevolezza ci possa essere d'aiuto. Ovviamente, se evitiamo di fare di tutto per metterla sotto il tappeto e fare finta di non aver mai vissuto quello che stiamo vivendo.

Probabile inizio del picco di contagi in America Latina

Il Brasile supera la Cina nel numero dei decessi

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

ter accogliere le salme dei pazienti morti a causa del coronavirus.

Tuttavia i dati sui decessi e sui contagi non sembrerebbero pienamente attendibili per via dei pochissimi test effettuati a livello nazionale. Secondo alcune informazioni pubblicate dal sito internet degli uffici notarili di Rio de Janeiro negli ultimi quaranta giorni, ci sarebbe stato un aumento del 2,500 per cento nel numero decessi per sindrome respiratoria acuta nello Stato rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Inoltre il numero di decessi per cause indeterminate ha registrato un aumento spropositato nello stesso arco di tempo.

Il presidente Jair Bolsonaro, da settimane sotto la lente di ingrandimento per le sue posizioni su alcu-

ne misure restrittive all'interno del lockdown, da lui ritenute eccessive, un giornalista che gli chiedeva del forte aumento dei contagi ha risposto di «non poter fare miracoli». Il presidente, da parte sua, si è sempre pronunciato per un ritorno alla normalità nel più breve tempo possibile, soprattutto per non incidere oltremodo sull'economia e sull'attività produttiva nazionale.

Per le sue posizioni si è scontrato con l'ex ministro della sanità Luiz Henrique Mandetta, fautore di una rigida applicazione del lockdown, che recentemente ha rassegnato le dimissioni. Il nuovo ministro della Sanità, Nelson Teich, in linea con il presidente, ha proposto di allentare le misure. Intanto nel paese da ieri per altri 30 giorni è stato prorogato il divieto di ingresso di stranieri per via aerea.

Un altro record di contagi giornalieri, intanto, è arrivato ieri dalla Colombia in cui il governo del presidente Duque ha chiesto all'Esercito di liberazione nazionale (Eln) di stabilire un cessate-il-fuoco permanente, il ministero della Sanità colombiano ha reso noto che il numero dei contagiati nelle ultime 24 ore è stato il più alto dato giornaliero da quando è scoppiata la pandemia. Sono stati 32 i nuovi casi, portando il totale dei contagi a 5.949; mentre 16 persone sono morte, facendo salire a 269 il numero complessivo dei deceduti. Ieri Miguel Ceballos, alto commissario per la pace nel paese, dopo che l'Eln lunedì aveva annunciato la sospensione del cessate il fuoco, ha invitato i gruppi armati organizzati alla tregua per «salvaguardare le vite e sintonizzarsi con le esigenze del popolo».



TEMPORE FAMIS

Attendendo la fine del lockdown

Il timore di tornare nella "giungla"

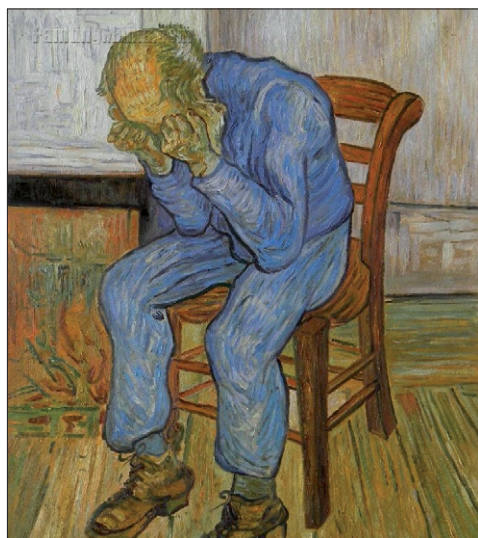
di GIUSEPPE MARINO

Non vedo l'ora di uscire. Ecco un esempio di frase che cambia a seconda del contesto. Letta tre mesi fa avrebbe fatto pensare a un alunno impaziente alla fine della giornata di scuola. Ora, è l'inno di 4 miliardi di persone in quarantena. Ma è proprio così? Come sarà il d-day di fine lockdown? «Non sarà come il momento in cui suona la campanella, quando i ragazzi si precipitano entusiasti a sfogare le energie accumulate», avverte Liliana Matteucci, psicoterapeuta esperta in gruppoanalisi che ha trascorso l'isolamento a Roma continuando il suo lavoro di ascolto. Una prospettiva privilegiata per comprendere il grande assente dell'emergenza covid-19: la nostra psiche. «Si sono fin qui, anche comprensibilmente, privilegiati gli aspetti legati alla salute fisica; ora si attiveranno altre sfere dell'essere umano, a partire dalla situazione economica e psicologica: le persone saranno spaventate e disorientate, dopo due mesi di isolamento, avranno voglia e timore di uscire dalle loro abitazioni vissute come luoghi sicuri, protettivi». «La casa è il vostro corpo più grande», scriveva Khalil Gibran. Un luogo la cui vera natura, diceva il letterato e architetto John Ruskin, è di rifugio non soltanto dal torto, ma anche da ogni paura, dubbio e discordia. Le parole dei poeti colgono un riflesso emerso anche nella pratica della psicoterapia durante la quarantena. «La propria casa - dice Matteucci - è percepita come luogo sicuro, gabbia che, nello stesso tempo, toglie libertà e offre protezione dallo spettro della morte e della malattia».

E mentre nutrite task force di esperti si interrogano su cosa succederà alla nostra economia, ai trasporti, alla salute quando la porta di quella gabbia si aprirà, resta poco esplorata la potenziale reazione emotiva. «Nel 1978 con la legge Basaglia e la chiusura dei manicomi - rievoca Matteucci - gli ospiti che da una vita risiedevano in quelle mura percepirono con terrore

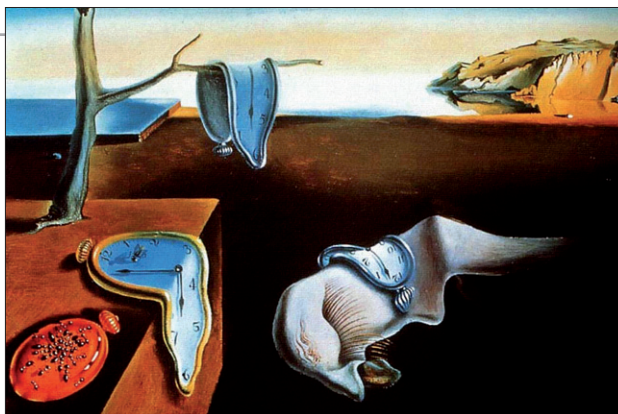
Le reazioni emotive di massa sono un fattore chiave quando si è costretti a imporre scelte di ingegneria sociale
Per tornare a muoversi, spendere, investire e anche godere appieno degli aspetti spirituali essenziali per la nostra realizzazione servono fiducia e libertà

l'apertura delle porte verso il mondo e la libertà». Per fortuna la nostra permanenza è stata in confronto relativamente breve ed è prevedibile che lo sia anche il tempo di recupero, ma «nelle persone più fragili e insicure, tornare fuori nella "giungla" potrà significare emotivamente sentirsi esposti al pericolo dell'altro, lo sconosciuto, il portatore di morte». Può sembrare un dubbio collaterale, una variabile minore rispetto alle grandi incognite che ci attendono, ma proprio l'esperienza del distanziamento sociale ci ha insegnato che le reazioni emotive di massa sono un fattore chiave quando si è costretti a imporre scelte di ingegneria sociale. Per tornare a muoversi, spendere, investire e anche godere appieno degli



Vincent van Gogh, «Vecchio che soffre» (1890)

aspetti spirituali essenziali per la nostra realizzazione, servono fiducia e libertà. «Libertà che passa attraverso la costruzione di un tessuto di relazioni, di luoghi e persone che riconoscano - conclude la psicoterapeuta - il timore di perdere le proprie certezze, i propri legami, in questo scenario di covid-19 fa passare tanti da una condizione di agio alla possibilità di crollo dei propri progetti». Solo considerando che siamo fatti di tante parti, anche quelle invisibili della spiritualità e dell'emotività, e coltivandole tutte, è il senso del messaggio dell'esperta, si potrà uscire davvero dall'emergenza che è dentro di noi.



Salvador Dalí
 «La persistenza della memoria»
 (1931)

Psicosi in tempo di clausura

Dall'euforia all'ansia

A colloquio con Rossella Barzotti

di ROBERTO CETERA

C'è un'emergenza nell'emergenza? Sì, si forse sottovalutando la diffusione di un disagio psicologico dovuto sia alla paura del virus Sars Covid-19, sia, ancor più, alle sette settimane di isolamento e segregazione nelle case? E, se sì, quali possono essere i rimedi? Quali le terapie? E in che modo le relazioni di fede interagiscono con questa fragilità diffusa? «L'Osservatore Romano» ne ha parlato con la professoressa Rossella Barzotti, psicoterapeuta, che insegna Psicologia all'Università Lateranense. «Sì, credo che i segni di una diffusione su larga scala di fenomeni di disagio psicologico, connessi all'emergenza covid, siano ormai abbastanza evidenti. Tuttavia non penso che vi sia stata una sottovalutazione del fenomeno. Perché all'occorrenza di un trauma, di qualsiasi natura, succede sempre a ogni essere umano, come prima reazione, che si sottovalutino le conseguenze che il trauma apporterà alla psiche più avanti nel tempo. La sottovalutazione è uno strumento naturale di difesa da un trauma, la cui caratteristica essenziale è l'imprevedibilità. Pensi ad esempio a quanto succede nel caso di un lutto grave: solo dopo settimane o mesi emerge con forza la destabilizzazione data dalla perdita della persona amata. Nella primissima fase prevalgono altro tipo di reazioni emozionali, per esempio si tende a ricercare una colpa o un colpevole (magari inesistenti), o a esprimere rabbia o eccitazione. Se ricorda nelle prime settimane di marzo le reazioni prevalenti erano appunto queste: l'eccitazione, dai tratti perfino ludici, dei cori dai balconi, le sciocche accuse agli "untori cinesi", le visioni di complotti fantastici. Si attivano cioè dei sistemi archetipici legati all'istinto di sopravvivenza. Si trattava di "incassare" il trauma, rimandando al dopo l'inevitabile elaborazione».

Dopo 15 giorni di isolamento e di limitazione della socialità ordinaria queste reazioni primitive istintive si sono naturalmente cristallizzate. Lasciando il campo - come sempre accade in questi casi - al prevalere di umori e atteggiamenti di tipo prevalentemente depressivo. Se dovessi pensare a uno spartiacque tra

ospedale quando parliamo con un dottore coperto da una mascherina? Ecco, lo moltiplicherei per mille.

E quindi quali sono le forme del disagio psicologico oggi navigabile?

Molte e varie. Intanto c'è una crescita esponenziale dei disturbi d'ansia. Chi già prima della pandemia soffriva di ansia oggi vede molto amplificata questa tendenza, i cui sintomi più evidenti sono l'ipocondria, o i comportamenti ossessivo-compulsivi vissuti come calmieri dell'accresciuta tensione. Ma vi sono diversi ulteriori cluster, penso ad esempio a molti disturbi dell'umore, come lo stato depressivo, o anche come una tendenza alla facile irascibilità, o anche alla confusione dei parametri spazio-temporali e i disturbi del sonno che ne derivano. Da questo punto di vista è essenziale che ci si sforzi di mantenere quanto più possibile una certa regolarità e disciplina negli orari dedicati al sonno, ai pasti, al lavoro e anche allo spazio individuale in una coabitazione prolungata che può generare tensioni. Nei giovani assistiamo spesso a una enfaticizzazione dei naturali atteggiamenti oppositivi connessi alla crescita. Dicevo prima che il nostro "individuale" non può prescindere dal "sociale", ma è anche opportuno che si sappia in qualche modo separare il nostro individuale dal sociale, cioè saper elaborare la nostra sofferenza senza che questa si riversi sugli altri generando ulteriore tensione e sofferenza; penso ad esempio all'aggressività generata dagli stati d'ansia che se non sufficientemente elaborata può suscitare reazioni ancora più aggressive, in una spirale di contagio non dissimile da quella del virus. Sento di dover aggiungere una cosa con molta franchezza. Questo trauma collettivo interviene su una situazione pregressa di grande fragilità, la cui espressione più evidente è sicuramente l'iperattivismo da cui un po' tutti siamo stati affetti. Per rimanere all'esempio del virus, è come se i nostri antichi psichici fossero molto bassi al momento del trauma. Quindi questa situazione inimmaginabile in cui oggi ci troviamo può divenire anche un'opportunità di miglioramento se sapremo chiederci in verità e senza alibi "perché correvo tanto? Cosa mi spingeva?". E qui il discorso diviene più lungo: l'uomo moderno ha escorciato il tema della finitudine umana, ma questo continua ad albergare nel profondo dell'inconscio e a tormentarci, a meno che non sia elaborato in una prospettiva di fede. E uno dei prezzi che si pagano alla cristianizzazione della società.

Ma quali strumenti possono essere messi in campo?

Guardi, dal punto di vista clinico esistono diverse modalità terapeutiche efficaci a trattare lo stress post-traumatico. Ad esempio lo Emdr [metodo che facilita il trattamento di diverse psicopatologie e problemi legati a eventi traumatici o a esperienze più comuni ma emotivamente stressanti] che dà risultati eccellenti in tempi abbastanza brevi. Ma preferirei porre l'accento sulla prevenzione piuttosto che sulle terapie. È importante che nell'agenda dei governi entrino per esempio proposte di diffusione di presidi psicologici sostenuti dallo Stato. Non ricorrere allo psicoterapeuta quando il vaso è già rotto, ma prima. Penso per esempio già ora, le aziende più grandi e strutturate farebbero bene ad avviare degli spazi collettivi, diciamo dei *virtual coffee* tra lo staff, in cui si parli non di lavoro ma delle proprie esperienze e si possano esternare le proprie emozioni: si lavora bene quando si sta bene. Occorre avviare cioè nei vari luoghi

del nostro vivere (aziende, scuole, circoli, ecc) percorsi di umanizzazione, che poi si diffonderanno a cerchi concentrici su tutti gli ambienti che frequentiamo. Sarebbe bello se anche le parrocchie si attrezzassero per offrire un presidio psicologico per il territorio e incontri di questo tipo.

La fede può essere un supporto psicologico?

Certamente sarebbe ben misera cosa ridurre la fede a terapia psicologica. Ma è anche vero che quando la fede interpreta al meglio il carattere principale della Buona Novella, cioè il sentimento della Gioia, essa ci aiuta a stare



bene, a vivere meglio. Premesso che non ci è concesso, mai, di giudicare o misurare la fede degli altri, dobbiamo essere consapevoli però che l'essere umano ha sempre bisogno di strutture mentali. Per alcuni il ricorso alla ritualità funge anche da collante delle espressioni più profonde della propria fede, cioè unisce quello che la persona ha dentro di sé. Cioè il rito tiene insieme esperienze di fede e struttura psicologica. Senza il rito rischiamo di crollare entrambi. Per questo si deve comprendere il forte bisogno di ritorno alla ritualità che emerge tra tanti cristiani, e non trattarlo con senso di superiorità.

Come vive questa fase straordinaria chi ha il compito di sostenere le psiche altrui?

Credo che anche per noi psicologi, psicoterapeuti e psichiatri, questo possa essere un tempo utile di discernimento e di apprendimento. Mi tornano spesso in questi giorni le parole di Victor Frankl: «Ho trovato il senso della mia vita nell'aiutare gli altri a trovare il senso della propria vita». Non smarrirne il senso della propria esistenza è l'imperativo di questi giorni. Anche per noi. E poi, rifletto soprattutto su due aspetti: il rafforzamento - visto che in qualche modo siamo tutti sulla stessa barca - della pratica dell'ascolto mai giudicante. E poi lo sforzo di rimanere sempre ancorati al presente, al qui e ora. Io credo che la cosiddetta "fase 2" sarà psicologicamente anche più difficile dell'isolamento attuale. Guardare insistente a come era prima o pensare con timore a cosa sarà dopo sono i primi segni di un disagio montante. Rimaniamoci consapevoli a noi stessi. Rimaniamoci presenti. *Hic et nunc*.

È opportuno che si sappia elaborare la sofferenza senza riversarla sugli altri generando ulteriore tensione

le due diverse e conseguenti reazioni, mi verrebbe da indicare la data del 27 marzo. Le immagini potentissime di Papa Francesco quella sera nella piazza san Pietro deserta hanno determinato una forte e diffusa consapevolezza interiore del carattere di tragedia che gli eventi stavano assumendo. E, stata meno più di una straordinaria preghiera, a livello psicologico direi un rito catartico universale.

È stato solo l'isolamento a creare questo stato d'ansia?

No. I nostri stati emozionali sono sempre e inevitabilmente collegati allo stato della collettività. Anche quel minimo di socialità resistente ha contribuito. Mi spiego meglio con un esempio. La nostra capacità di comunicazione non è legata solo alla parola, anzi la comunicazione non verbale, visiva, è decisiva nel influenzare le nostre emozioni al livello più profondo, perché "leggiamo" le emozioni altrui e le facciamo nostre. Si ipotizza che il 90 per cento delle nostre reazioni primarie sia determinato dalle espressioni facciali (sorriso, ansia, irritazione, ecc.) altrui. Ora, può immaginarsi in tal senso cosa significhi uscire di casa e vedere solo persone che coprono il loro viso con delle mascherine? Cioè che non lasciano intravedere il loro stato emozionale? Ha mai sperimentato il disagio che si prova in un



Scuola di Barbiana, pergolato esterno: una lezione estiva (particolare dalla copertina del libro)

Un aspetto poco noto della pedagogia di don Lorenzo Milani

Le ragazze di Barbiana

di SILVIA GUSMANO

«Il fatto di essere riuscito a mandare a Carla in Inghilterra, accidenti se fu una rivoluzione a Barbiana». Che dalla minuscola frazione toscana fosse partita una rivoluzione capace di segnare il Novecento, si sapeva. Ma sul suo risvolto anche femminile – in termini di bambine e adulte coinvolte – fa ora chiarezza Sandra Passerotti in un libro che già dice tutto dal titolo: *Le ragazze di Barbiana. La scuola femminile di don Milani* (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2019, pagine 192, euro 12).

Nato per colpa di una foto (cinque bambine sorridenti davanti a quaderini e calamai) e arricchito da molte immagini in bianco e nero che restituiscono il clima dell'epoca, il libro raccoglie le testimonianze di nove donne che ebbero la fortuna di essere formate dal sacerdote fiorentino.

È il 1954 e ha 31 anni don Lorenzo quando arriva "in punizione" per le sue idee troppo progressiste in quel piccolo gruppo di case contadine. Qui riuscirà a mettere su una delle esperienze educative più innovative del XX secolo, sebbene quasi insignificante in termini numerici (tra il 1955 e il 1967 a Barbiana passano 45 ragazze).

Far studiare le femmine, soprattutto le figlie dei contadini, all'epoca

è considerato poco meno che inutile e due di loro vengono addirittura mandate fino in Inghilterra per due settimane a perfezionare l'inglese – perché le lingue sono una parte fondamentale, ritiene don Milani, della formazione dello studente. E quindi anche delle studentesse. Il coraggio e l'apertura della sua pedagogia vanno dunque misurate anche alla luce della volontà di restituire dignità alle bambine e di dare loro strumenti concreti.

Rivoluzionaria è infatti l'idea di dare alle femmine un'istruzione tecnica e una formazione pratica artigiana.

Milani condividevano con gli allievi maschi gli insegnamenti e le esperienze. Se imparano la storia e a sciare è perché l'uguaglianza a Barbiana non è mera teoria.

«Cara Giuseppina – scrive don Milani alla Grassi – mi rivolgo a te perché come sai l'unica differenza tra i maschi e le femmine è che le femmine capiscono qualcosa nei fatti altrui mentre i maschi capiscono solo nei loro propri». È il 9 maggio 1966. Oltre cinquant'anni dopo siamo ancora qui, in ascolto.

Quella di don Milani è una pedagogia che arriva molto al di là delle

Far studiare le femmine, soprattutto le figlie dei contadini all'epoca è considerato poco meno che inutile. Ma il sacerdote fiorentino non la pensa così. Due allieve vengono addirittura mandate fino in Inghilterra per due settimane a perfezionare l'inglese. Perché le lingue sono fondamentali nella formazione dei maschi e delle femmine

nale capace di renderle coscienti dei propri diritti e di sottrarsi, laddove lo vogliono, al matrimonio – che deve essere una scelta, non una necessità. In nome di un'emancipazione improntata ai valori della Costituzione e del Vangelo, le bambine di don

nozioni. I suoi effetti benefici, capaci di segnare intere esistenze (come il libro di Passerotti dimostra con forza e chiarezza) si riverberano infatti non solo in chi siiede tra i banchi, ma anche in chi frequenta la chiesa. «Io non ho studiato, perché

non ho potuto studiare – racconta Paola Doni – ma grazie a don Milani ho un'apertura mentale».

Le ragazze di Barbiana non sono frutto del caso: il sacerdote, infatti, ha in testa un progetto preciso. «Voglio educarle in tutti i modi – scrive il 23 luglio 1959 a Eugenia Pravettoni – per farne delle figlie intelligenti, furbe, sveglie, capaci di difendersi, di guadagnarsi il pane, di mandare avanti la famiglia».

E le bambine non si lasciano sfuggire l'occasione. «Ci ha insegnato l'indipendenza, a non essere sottomessi, a non sentirsi inferiori a nessuno, anche davanti a chi aveva un ruolo di comando. Lui ci spingeva a studiare anche se si faceva un lavoro manuale, lo studio era per noi stessi. Ci faceva appassionare alle cose. Oggi – dice Giuseppina Donnini – se riesco a difendermi e fare le mie ragioni anche con persone che hanno studiato più di me lo devo a don Lorenzo».

Perché soprattutto don Milani insegna a porsi domande e la curiosità così tanto e ben stimolata anche a distanza di decenni potrà far dire con fierezza: «Quella fame di conoscere mi è rimasta». Diventare esseri pensanti, appropriarsi della parola per far valere i propri diritti, conoscere i problemi e cercare di risolverli: questa è l'eredità di don Milani che è per Barbiana «il prete, il maestro, il dottore, il babbo e la mamma».

La presenza femminile a Barbiana non è però stata solo quella delle bambine. La scuola infatti ha potuto operare e funzionare per la presenza costante e discreta di molte donne adulte. Tra le altre, Adele Corradi che, grazie alle competenze professionali, è colei che più collabora alla didattica tra il 1964 e il 1967. Il suo contributo,

infatti, non è stato solo di supporto alla pedagogia milaniana, ma l'ha invece integrata in piena autonomia. Sandra Passerotti racconta anche la storia di Eugenia Pravettoni, fondatrice della scuola di taglio e

seri sentite apprezzate, valorizzate, spinte a studiare (...) uniche».

Fu «nel fermento femminile di allora – conclude Passerotti – che la società fece dei progressi, è stato nello svilimento della figura femmi-

«Cara Giuseppina

– scrive don Milani alla Grassi il 9 maggio 1966 –

mi rivolgo a te perché come sai

l'unica differenza tra i maschi e le femmine

è che le femmine capiscono qualcosa nei fatti altrui

mentre i maschi capiscono solo nei loro propri»

cucito a Barbiana nel 1959, altro strumento di emancipazione femminile.

Sono donne anziane alla soglia della vecchiaia quelle che incontra Passerotti «e tutte affermano di es-

nile che la società è regredita. Sarà nella forza delle ragazze di oggi la riconquista della dignità e del ruolo della donna che la Costituzione garantisce e la pedagogia di Barbiana insegna?».



Eugenia Pravettoni con le allieve; sullo sfondo si intravede la chiesa di Sant'Andrea a Barbiana (foto Archivio Bulfini)

Ai piedi dell'altare

Il museo episcopale di Vic a Barcellona ospita l'arte medievale in Norvegia e in Catalogna

di JOSEPH M. RIBA FARRES*

In occasione della mostra *Nord@Sud. Art Medieval de Noruega i Catalunya 1100-1350* sono stati per la prima volta riuniti importanti esempi di decorazione dell'altare medievale provenienti dalla Catalogna e dalla Norvegia, due regioni ai limiti del continente europeo. L'esposizione, in corso – prima della chiusu-

In queste due terre ai margini del continente si è conservata una grande quantità di oggetti liturgici che sono andati scomparsi dalle regioni dell'Europa centrale

ni: un certo isolamento geografico (grazie alla protezione dei Fiordi a nord e dei Pirenei e delle regioni centrali della Catalogna a sud), alcune dinamiche culturali ed economiche postmedievali che non sempre imposero di sostituirli e alcune tendenze religiose che, sebbene diverse (l'adozione del luteranesimo in Norvegia, la continuazione del cattolicesimo in Catalogna) non ne determinarono la distruzione. Infine, in entrambi i luoghi, dal XIX secolo i musei hanno avuto cura di raccogliere e proteggere questo patrimonio.

Basta un dato per rendersi conto dell'importanza del fenomeno: dei 150 frontalini di altare di legno dipinti tra il 1100 e il 1350 che si conservano in Europa, 55 sono catalani e 32 norvegesi. Entrambe le regioni raggruppano quindi più dell'80 per cento degli esempi di questa tipologia preservati; detto in altre parole, senza le collezioni medievali della Norvegia e della Catalogna forse non avremmo mai immaginato che l'altare cristiano dell'Europa di rito latino veniva spesso decorato con pallotti dipinti, che dovevano quindi essere realizzati in gran numero. È indubbio che se ci riferiamo ad altri tipi di arredo liturgico, come i crocifissi o le immagini della Vergine, la quantità di esemplari conservati in altri paesi centroeuropei è maggiore. Ad ogni modo, il confronto tra gli esemplari catalani e quelli norvegesi, separati da oltre 300 chilometri, continua a offrire un'inequivocabile testimonianza di una realtà fondamentale: tutte queste immagini incarnano uno stesso orizzonte artistico, culturale e spirituale.

La ragione per cui alcuni tipi di oggetti e temi iconografici furono comuni all'intera Europa è da ricercare in primo luogo nella standardizzazione della liturgia. In tutto l'Occidente europeo, soprattutto a partire dal XIII secolo, si celebrava la stessa messa in latino, s'intonavano praticamente gli stessi

canti e l'anno liturgico seguiva lo stesso corso; le varianti si limitavano soprattutto alla venerazione dei santi locali o regionali. I rituali derivavano dalla stessa liturgia, che si predicava in tutte le chiese e s'insegnava in tutte le scuole e università del continente. Un viaggiatore norvegese che entrava in qualsiasi chiesa catalana poteva seguire senza grandi difficoltà lo svolgimento del rito della messa e riconoscere gli oggetti e le immagini che lo circondavano; lo stesso si poteva dire di un portoghese in Polonia o di un inglese in Sicilia. L'abbondanza di manufatti conservati in Norvegia e in Catalogna, gli stessi che i clerici mostravano ai fedeli che li contemplavano con timore reverenziale, quindi offriva forse il migliore accesso possibile all'esperienza della messa che i fedeli avevano nel periodo che va dal XII al XIV secolo.

L'arte ecclesiastica medievale conservata in questi luoghi della periferia continentale fornisce pertanto una singolare visione di unità dell'eredità europea. Un'unità nella diversità forgiata sotto gli auspici della Chiesa cattolica e, in ultima analisi, della fede cristiana. Testimonianza di ciò sono pure, è certo, gli abbondanti resti architettonici conservati in tutto il continente, anche se nell'esaminarli le scuole nazionali nel corso del XIX secolo preferirono accentuarne le differenze, per esempio tra il gotico flamboyant francese e quello perpendicolare inglese. Ad ogni modo, che le banconote da 10 e 20 euro siano decorate con l'immagine, rispettivamente, di un portale romanico e di una vetrata gotica, indica anche una certa coscienza di unità europea manifestata attraverso l'arte religiosa. Se i compromessi politici a volte hanno ostacolato il riconoscimento delle radici cristiane

dell'Europa, il patrimonio artistico religioso – e ancor di più gli arredi dell'altare medievale esposti in questa mostra, che hanno conferito lo stesso aspetto a interni architettonici forse diversi – continua ad affermarle con serenità ma anche con fermezza.

Il Museo Episcopale di Vic, fondato nel 1889 dal vescovo Joseph Morgades, negli ultimi quindici anni ha consolidato un percorso di mostre incentrato sul mondo medievale. Tale percorso, frutto di una ricerca seria, di un lavoro in rete con istituzioni analoghe di tutto il continente (come quelle che fanno parte della Rete dei Musei di Arte Medievale d'Europa) e di una tenace opera di comunicazione, si basa sulla propria collezione, fondamentalmente integrata da oggetti di arte liturgica e una delle più importanti del mondo nel suo genere. È un dato di fatto che, senza una conoscenza di base dei principi fondamentali del cristianesimo (teologia, liturgia, spiritualità), questo patrimonio storico-artistico e il passato medievale che rappresenta risultano incomprensibili, soprattutto in alcune società occidentali contemporanee, sempre più scollegate dalle loro radici cristiane. La mostra *Nord@Sud. Art Medieval de Noruega i Catalunya 1100-1350* allestita a Vic offre una chiave di lettura profonda dell'abbondante patrimonio custodito dal museo, mentre quella allestita a Utrecht (da ottobre del 2019 a gennaio del 2020) è servita a far conoscere in questa città centroeuropea un patrimonio scomparso ma che rivela le radici cristiane comuni dell'Europa. Con progetti come questi, il Mev si propone di continuare a diffondere il patrimonio medievale comune europeo e l'importanza del suo messaggio di unità nella diversità, radicato nei valori del Vangelo.

*Direttore del Museo episcopale di Vic, professore presso la Facoltà di Storia, Archeologia e Arte Cristiana Antoni Gaudí (Ateneo Universitario Sant Pacià), Delegato Episcopale per il Patrimonio Culturale della Diocesi di Vic



ra momentanea a causa del covid-19 – al Museo episcopale di Vic (Mev), a Barcellona, curata da Micha Leeflang (McC), Marc Sureda (Mev), Judit Verdaguer (Mev) e Justin Kroesen (Universitetsmuseet i Bergen, Norvegia), è frutto di un progetto di collaborazione tra il Mev e il Museum Catharinconvent di Utrecht, nei Paesi Bassi. Le tre istituzioni fanno parte della Rete di Musei di Arte Medievale d'Europa.

Perché risulta interessante confrontare frontalini di altari, crocifissi, immagini della Vergine e altri esempi di arredo liturgico norvegesi e catalani? In queste due terre si è conservata una quantità incredibile di oggetti che in passato esistevano in tutta l'Europa latina, ma che sono quasi completamente scomparsi dalle regioni centrali, a causa del mutare delle mode e delle distruzioni provocate dalle guerre o dall'iconoclastia di certe confessioni protestanti, come il calvinismo. In Norvegia e in Catalogna, invece, vari fattori favorirono la conservazione di questi be-



In san Luigi Maria Grignion de Montfort

Una teologia mariana cristocentrica trinitaria ed ecclesiale

di ALBERTO VALENTINI

Uno specialista della spiritualità francese afferma che tra i santi del suo tempo «e forse di tutti i tempi, Grignion de Montfort è stato probabilmente colui che è andato più lontano nell'approfondimento teologico della devozione a Maria al servizio della vita cristiana... Il *Trattato della vera devozione alla santa Vergine* rimane il libro classico della "devozione mariana"» (R. de Ville, *L'école française de spiritualité*, Paris 1987, p. 134).

Effettivamente la fama di Montfort, negli ambienti più diversi, poggia sulla sua dottrina mariana e sul diffusissimo *Trattato della vera devozione*.

Ma proprio questi giudizi tanto lusinghieri espongono a un equivoco piuttosto frequente: quello di considerare la dottrina mariana di Montfort isolata dal contesto vitale del suo pensiero e della sua esperienza spirituale e missionaria. La mariologia montfortiana è parte integrante di un insieme: è inserita profondamente in contesto cristologico, trinitario ed ecclesiale, senza il quale si ridurrebbe a una delle tante pur lodevoli devozioni.

In particolare, Montfort è stato conquistato da Cristo crocifisso, dalla sapienza-follia della croce: al servizio di tale sapienza si inserisce la sua devozione e spiritualità mariana. La mariologia montfortiana è pertanto saldamente ancorata alla cristologia e il *Trattato della vera devozione* suppone l'opera *L'Amore dell'eterna Sapienza*, libro fondamentale, indispensabile per comprendere la spiritualità montfortiana nel suo insieme, e per una visione più precisa e adeguata della devozione a Maria.

La Vergine, secondo Montfort, è la via privilegiata per acquisire la divina Sapienza, Gesù Cristo crocifisso.

Per questo il capitolo conclusivo de *L'Amore dell'eterna Sapienza* è tutto dedicato a Maria e anticipa sinteticamente il contenuto del *Trattato della vera devozione*. È anche da notare che il titolo originale di quest'ultimo – giunto a noi privo della parte iniziale – sarebbe dovuto essere: «Preparazione al Regno di Gesù Cristo» (cfr. *Trattato*, n. 237). È bene notare che le opere del Montfort solitamente vengono citate in base ai numeri, non alle pagine).

Non a caso, al primo posto delle «Cinque verità fondamentali» per un'autentica devozione a Maria, Montfort pone «Gesù Cristo, fine ultimo di tutte le nostre devozioni» (*Trattato*, nn. 61-67), introdotto da una lunga e appassionata riflessione cristologica, imbevuta di citazioni e reminiscenze bibliche (*Trattato*, n. 61), cui segue una chiara conclusione: «Se dunque voglio promuovere una solida devozione alla santa Vergine, non è che per promuovere in modo più perfetto quella di Gesù Cristo... Se la devozione alla santa Vergine allontanasse da Gesù Cristo, bisognerebbe rigettarla come un'illusione diabolica; ma è proprio il contrario... questa devozione ci è necessaria per trovare Gesù Cristo in modo perfetto, per amarlo teneramente e servirlo fedelmente» (*Trattato*, n. 62).

La dimensione cristologica della mariologia montfortiana, suppone però, a monte, il progetto e l'iniziativa della santa Trinità. Tutto nella vita e



nell'esperienza di Maria scaturisce da Dio: essendo una semplice creatura, Maria è assolutamente un nulla di fronte a «Colui che è». Dio «non ha avuto e non ha bisogno nel modo più assoluto della santa Vergine Maria per compiere i suoi voleri... Gli basta volere, per fare tutto. Supponendo tuttavia le cose come sono, si può dire che Dio, dopo aver voluto iniziare e compiere le sue più grandi opere per mezzo della santa Vergine... c'è da credere che egli non cambierà affatto condotta nei secoli dei secoli...» (*Trattato*, nn. 14-15).

Dopo queste asserzioni fondamentali, Montfort tratta ampiamente dell'agire del Dio trinitario – Padre, Figlio e Spirito Santo – in cui Maria è profondamente coinvolta. Il santo ritorna con insistenza sul tema, mediante variazioni molteplici (si veda in particolare *Trattato*, nn. 16-18; 35-36). I riferimenti al Padre, al Figlio, allo Spirito nel pensiero mariano montfortiano sono innumerevoli, come risulta da attenti studi e da puntuali concordanze.

La dottrina mariana di Montfort, sostenuta da una solida impalcatura cristologica e dipendente dal mistero

e dall'agire trinitario, presenta anche una chiara finalità ecclesiale, anzi missionaria. Montfort è profondamente spirituale, ma al tempo stesso è votato alla missione, all'annuncio del Vangelo, in particolare ai poveri.

Questa duplice identità egli l'avverte in maniera prepotente, quasi incontentibile fin dai primi tempi del suo sacerdozio. Solo sei mesi dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 5 giugno 1700, in una lettera del 6 dicembre, indirizzata al suo padre spirituale, così egli si esprime: «Io sono come diviso fra due sentimenti apparentemente opposti. Da una parte sento un segreto amore al ritiro e alla vita nascosta... Dall'altra, provo grandi desideri di far amare nostro Signore e la sua santa Madre, di andare, in maniera povera e semplice, a insegnare il catechismo ai poveri della campagna e di eccitare i peccatori alla devozione verso la Vergine santa... Viste le necessità della Chiesa, non posso fare a meno di chiedere continuamente, gemendo, una piccola e povera compagnia di buoni sacerdoti che svolgano tale compito sotto la bandiera e la protezione della Vergine santissima. Intanto, anche se a fatica, cerco di contenere i pur buoni e reiterati desideri con un totale oblio di quanto mi riguarda, abbandonandomi fra le braccia della divina Provvidenza» (S. Luigi Maria da Montfort, *Opere. I. Scritti spirituali*, Edizioni Montfortiane, Roma 1990, p. 143).

Raramente, come in Montfort, questa duplice tendenza di forte ascetismo e di dedizione incondizionata alla missione ha trovato tanto equilibrio.

Le medesime note di spiritualità e di concreto servizio alla Chiesa e ai poveri emergono con evidenza nella sua dottrina mariana. Da una parte egli afferma con chiarezza: «non ho conosciuto né appreso una pratica di devozione verso la santa Vergine come quella che sto per esporre, che domandi da un'anima più dedizione a Dio... che la unica più perfettamente e con maggior facilità a Gesù Cristo e che produca maggior gloria a Dio, santificazione per l'anima e utilità per il prossimo» (*Trattato*, n. 118). Dall'altra, egli non solo chiama la totale consacrazione a Gesù Cristo e a Maria «una perfetta rinnovazione dei voti e delle promesse del santo Battesimo» (*Trattato*, n. 120),

ma la pone decisamente al servizio del rinnovamento della vita cristiana: «E ciò che si fa con questa forma di devozione... si rinuncia al demonio, al mondo, al peccato e a se stessi e ci si dona interamente a Gesù Cristo per le mani di Maria» (*Trattato*, n. 126).

Tra le verità fondamentali che garantiscono una vera devozione a Maria, di cui – come si è visto – la prima è quella di Gesù Cristo fine ultimo, Montfort annovera anche la purificazione e trasformazione della vita (*Trattato*, nn. 78-82). In merito, così egli si esprime: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, resta solo... se non moriamo a noi stessi, se le nostre devozioni più sante non ci conducono a questa morte necessaria e feconda, non porteremo frutto valido e le nostre devozioni rimarranno inutili...» (*Trattato*, n. 83). E spiega l'importanza della devozione a Maria quale segreto di autentica vita cristiana: «Come in natura vi sono segreti per realizzare in poco tempo, con poca spesa e con facilità certe operazioni naturali, così vi sono dei segreti nell'ordine della grazia... La pratica di devozione che voglio rivelare è uno di questi segreti di grazia, sconosciuto alla maggior parte dei cristiani, conosciuto da pochi devoti e praticato e gustato da un piccolissimo numero» (*Trattato*, n. 82).

E conclude auspicando, quasi sognando un mondo totalmente rinnovato: «Ah! Quando verrà quel tempo fortunato nel quale Maria sarà riconosciuta come padrona e sovrana dei cuori, per sottermetterli pienamente all'impero del suo grande e unico Gesù? Quando le anime respireranno Maria come i corpi respirano l'aria? Allora accadranno cose meravigliose su questa terra... quando verrà questo tempo felice, questo secolo di Maria, in cui molte anime... diventeranno copie viventi di Maria, per amare e glorificare Gesù Cristo? Questo tempo non giungerà se non quando sarà conosciuta e praticata la devozione che io insegno» (*Trattato*, n. 217).

Una teologia mariana, quella di Montfort, cristologica trinitaria ed ecclesiale – come auspicherà l'esortazione apostolica di Paolo VI *Mariæ cultus* (nn. 25-28) –, una dottrina solida, concreta, vibrante, per la venuta del regno di Dio nel mondo.

La morte del Gran maestro dello Smom Giacomo Dalla Torre

Al servizio dei poveri e dei malati

Fra Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, Gran maestro del sovrano militare Ordine di Malta (Smom), è morto a Roma nelle primissime ore di mercoledì 29 aprile, all'età di 75 anni, in seguito a una malattia incurabile diagnosticatagli pochi mesi fa. Come si legge in un comunicato dell'ordine melitense, secondo l'articolo 17 della costituzione, il Gran commendatore, fra Ruy Goncalo do Valle Peixoto de Villas Boas, ha assunto le funzioni di luogotenente interinale e rimarrà a capo dello Smom fino all'elezione del nuovo Gran maestro.

Fra Giacomo ricopriva l'incarico di ottantesimo Gran maestro dal 2 maggio 2018, quando era stato eletto dal Consiglio compito. Dallo stesso Consiglio, il 29 aprile 2017, in seguito alle dimissioni del suo predecessore, fra Matthew Festing, era stato eletto luogotenente di Gran maestro per un anno. Da sempre impegnato nell'assistenza dei bisognosi, servendo personalmente i pasti ai senzatetto nelle stazioni ferroviarie romane di Termini e Tiburtina, Dalla Torre aveva partecipato anche a diversi pellegrinaggi internazionali dello Smom a Lourdes, a quelli nazionali a Loreto e ad Assisi, e ai campi estivi internazionali per giovani disabili. Aveva inoltre compiuto numerosi viaggi ufficiali, durante i quali, oltre a incontrare i capi di Stato, visitava le strutture medico-sociali promosse dall'ordine: nel gennaio scorso era stato in Benin e nel luglio 2019 in Camerun; e più di recente, in Germania, Slovenia e Bulgaria.

Fra Giacomo era nato a Roma il 9 dicembre 1944. Suo nonno era Giuseppe Dalla Torre, storico direttore dell'«Osservatore Romano» per ben quarant'anni (1920-1960). Si era laureato in Lettere e filosofia all'università La Sapienza, specializzandosi in archeologia cristiana e storia dell'arte. Aveva ricoperto incarichi accademici nella Pontificia università Urbaniana, insegnando greco classico. Era stato anche bibliotecario e archivistica capo per le collezioni di ricerca dell'ateneo di Propaganda fide. Nel corso degli anni aveva pubblicato saggi accademici e articoli riguardanti storia dell'arte medievale.

Ammesso nello Smom nel 1985, come Cavaliere d'onore e devozio-



ne, aveva emesso i voti solenni nel 1993. Dal 1994 al 1999 era stato Gran priore di Lombardia e Venezia e dal 1999 al 2004 membro del Sovrano consiglio. Al capitolo generale del 2004 era stato eletto Gran commendatore. Alla morte del 78° Gran maestro, fra Andrew Bertie, nel febbraio 2008, aveva assunto la carica di luogotenente interinale. Infine, dal 2008 al 2017 era stato Gran priore di Roma, prima di essere eletto alla più alta carica dell'ordine che opera principalmente nell'ambito dell'assistenza medico sociale e degli interventi umanitari, svolgendo attività in oltre 120 Paesi grazie ai suoi 13.500 membri, con cui collaborano 80.000 volontari coadiuvati da più di 42.000 tra medici, infermieri e ausiliari paramedici.

†

Il Presidente, S. Em.za Rev.ma il Card. Giovanni Lajolo, il Magnifico Rettore e il Consiglio di Amministrazione tutto, il Direttore Generale, le Missionarie della Scuola e l'intera comunità accademica della Libera Università Maria Ss. Assunta - LUMSA partecipano al dolore del prof. Giuseppe Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto per la scomparsa di suo fratello

Sua Altezza Eminentissima il Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta

Fra' GIACOMO DALLA TORRE DEL TEMPIO DI SANGUINETTO

Maestro di vita cristiana, guida sagga e sicura.

†

La Direzione dei Musei e dei Beni Culturali si unisce al profondo dolore del Sovrano Militare Ordine di Malta e della Famiglia Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto per la prematura scomparsa di S.A.E.

Fra' GIACOMO DALLA TORRE DEL TEMPIO DI SANGUINETTO

Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta

di alte e rare qualità morali raffinato filologo, archeologo, storico dell'arte figlio del Conte Paolo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto Direttore Generale dei Monumenti Musei e Gallerie Pontificie dal 1961 al 1969.

†

L'Associazione Luigia Tincani per la promozione della cultura esprime sentito cordoglio per la morte del

Gran Maestro dell'Ordine di Malta

Fra' GIACOMO DALLA TORRE

ed è vicina al fratello Professor Giuseppe Dalla Torre e alla sua cara famiglia. Assicura preghiere di suffragio per l'anima eletta invocando conforto per tutti coloro che lo hanno amato.

Città del Vaticano, 29 aprile 2020

Al via il 1° maggio la «Settimana Mondo Unito» dei Focolari

Connessioni di pace

ROMA, 29. Una sorta di laboratorio ed expo globale sulla fraternità in collaborazione con movimenti, associazioni e comunità che nei cinque continenti operano per realizzare, tra le persone e i popoli, la fraternità, l'unità e la pace, anche nel drammatico periodo della pandemia. Questo vuole rappresentare la «Settimana Mondo Unito» promossa dai giovani del movimento dei Focolari dal 1° al 7 maggio, quest'anno in versione on line e incentrata sul tema «In time for peace»

Dichiarazione del direttore della Sala stampa della Santa Sede

Lutto nell'episcopato

Monsignor Silas Silivus Njiru, vescovo emerito di Meru, in Kenya, è morto nelle prime ore del 28 aprile, nell'ospedale italiano di Rivoli, Torino, dov'era ricoverato da tre giorni a causa del covid-19.

Il compianto presule, che risiedeva da tempo presso la comunità dei missionari della Consolata di Alpi-gnano, sempre nel torinese, era nato a Kevote, nella diocesi keniana di Embu, il 10 ottobre 1928, ed era stato ordinato sacerdote il 17 dicembre 1955. Eletto alla Chiesa titolare di Maturba e al contempo nominato ausiliare di Meru il 2 ottobre 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 1° gennaio 1976, anno in cui il 9 dicembre era stato trasferito a quest'ultima sede residenziale. Il 18 marzo 2004 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

(«In tempo per la pace») con due eventi centrali e diversi altri a carattere locale che vedranno collegati oltre cento paesi.

Sabato 2 maggio, uno dei momenti clou sarà, alle 12, la diretta streaming «Let'sJoinPeace Web Event», nella quale saranno collegate diverse città del pianeta e verranno raccontate storie e azioni, ospitando dibattiti e performance artistiche. Il giorno dopo, l'altro appuntamento di rilievo è rappresentato dalla gara di corsa virtuale «Rununity», dalle 11 alle 12 di ogni fuso orario, «un evento sportivo, una staffetta non stop che abbraccerà tutti i paesi della Terra, con giochi, sfide, testimonianze e approfondimenti per tendere simbolicamente sulla Terra un arcobaleno di pace» è scritto nel comunicato stampa di presentazione della manifestazione.

Il laboratorio mondiale, ideato nel 1995, dà un contributo fondamentale per illustrare il cammino dell'umanità e vuole al contempo, spiegano gli organizzatori, «unirsi simbolicamente ai tanti richiami alla pace e all'attenzione verso i più vulnerabili che Papa Francesco rivolge all'umanità anche in questo tempo di pandemia, e all'appello per il cessate il fuoco globale lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres» per la cessazione dei conflitti armati. Lotta per il disarmo, azioni di pace in Medio oriente, una petizione per porre fine all'embargo alla Siria: sono tutte battaglie che i giovani del movimento dei Focolari hanno condiviso con diversi organismi mondiali e stanno portando avanti per la realizzazione di un mondo più giusto e solidale.

La maratona multimediale sarà trasmessa dal sito unitedworldproject.org della ong New Humanity che promuove la «Settimana Mondo Unito» e che ha come obiettivo l'unità della famiglia umana nel rispetto di ogni diversità. Sul sito sarà anche possibile, tra le altre cose, consultare il calendario degli eventi locali utilizzando link per collegarsi durante l'intera durata dell'evento e seguire in tempo reale ciò che sta avvenendo in Italia, negli Stati Uniti, in Australia o nella Repubblica Democratica del Congo, solo per citare alcuni tra i paesi collegati. Anche i canali di United World Project seguiranno tutti gli avvenimenti della kermesse on line.

Il 4 ottobre la colletta per l'Obolo di San Pietro

In considerazione dell'attuale situazione di emergenza sanitaria – riferisce in una dichiarazione del 29 aprile il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni – il Santo Padre ha stabilito che, per quest'anno 2020, la colletta per l'Obolo di San Pietro, che tradizionalmente si svolge intorno alla solennità dei Santi Pietro e Paolo, il 29 giugno, sia trasferita in tutto il mondo alla domenica XXVII del tempo ordinario, 4 ottobre, giorno dedicato a San Francesco d'Assisi.

†
L'Em.mo Card. Giuseppe Bertello, Presidente del Governatorato per lo Stato della Città del Vaticano, Mons. Fernando Vergez, Segretario Generale, i Direttori, i Capi Ufficio e tutta la famiglia del Governatorato, partecipano con profondo dolore per la scomparsa di

Fra' GIACOMO DALLA TORRE DEL TEMPIO DI SANGUINETTO

Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta

Mentre ne ricordano con viva gratitudine le grandi doti spirituali ed umane, lo affidano all'amore misericordioso del Signore Gesù perché gli conceda la beatitudine eterna del paradiso.

Città del Vaticano, 29 aprile 2020

†

Il Cardinale Fernando Filoni, Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme a nome proprio, del Governatore Generale e dei Membri del Gran Magistero dell'Ordine, esprime il suo più profondo cordoglio per la scomparsa terrena di

Sua Altezza Eminentissima il Principe

Fra' GIACOMO DALLA TORRE DEL TEMPIO DI SANGUINETTO

80° Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta

del quale ricorda l'esemplare figura spirituale e l'assidua dedizione alla vita caritatevole. Nella preghiera lo affida alla misericordia di Dio.

Il Papa conclude il ciclo di catechesi sulle beatitudini evangeliche ricordando i tanti martiri del nostro tempo

Si fermino le persecuzioni contro i cristiani nel mondo

«In questo momento, ci sono molti cristiani che patiscono persecuzioni in varie zone del mondo», perciò «dobbiamo sperare e pregare che quanto prima la loro tribolazione sia fermata»: essi infatti «sono le membra sanguinanti del corpo di Cristo che è la Chiesa». E quanto ha auspicato Papa Francesco all'udienza generale del 29 aprile, concludendo il ciclo di catechesi sulle Beatitudini evangeliche. Nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, dove si svolge l'appuntamento settimanale del mercoledì, da quando sono scattate le misure antismembramento volte a contenere il contagio del coronavirus, il Pontefice ha commentato l'ottava e ultima beatitudine, riferita al «perseguitato per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5, 10).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Con l'udienza di oggi concludiamo il percorso sulle Beatitudini evangeliche. Come abbiamo ascoltato, nell'ultima si proclama la gioia escatologica dei perseguitati per la giustizia.

Questa beatitudine annuncia la stessa felicità della prima: il regno dei Cieli è dei perseguitati così come è dei poveri in spirito; comprendiamo così di essere arrivati al termine di un percorso unitario dipanato negli annunci precedenti.

La povertà in spirito, il pianto, la mitezza, la sete di santità, la misericordia, la purificazione del cuore e le opere di pace possono condurre alla persecuzione a causa di Cristo, ma questa persecuzione alla fine è causa di gioia e di grande ricompensa nei cieli. Il sentiero delle Beatitudini è un cammino pasquale che conduce da una vita secondo il mondo a quella secondo Dio, da un'esistenza guidata dalla carne — cioè dall'egoismo — a quella guidata dallo Spirito.

Il mondo, con i suoi idoli, i suoi compromessi e le sue priorità, non può approvare questo tipo di esistenza. Le «strutture di peccato», spesso prodotte dalla mentalità umana, così estranee come sono allo Spirito di verità che il mondo non può ricevere (cfr. *Gv* 14, 17), non passano che rifiutare la povertà o la mitezza o la purezza e dichiarare la vita secondo il Vangelo come un errore e un problema, quindi come qualcosa da emarginare. Così pensa il mondo: «Questi sono idealisti o fanatici...». Così pensano loro.

Se il mondo vive in funzione del denaro, chiunque dimostri che la vi-

ta può compiersi nel dono e nella rinuncia diventa un fastidio per il sistema dell'avidità. Questa «parola fastidiosa» è chiave, perché la sola testimonianza cristiana, che fa tanto bene a tanta gente perché la segue, dà fastidio a coloro che hanno una mentalità mondana. La vivono come un rimprovero. Quando appare la santità ed emerge la vita dei figli di Dio, in quella bellezza c'è qualcosa di scomodo che chiama ad una presa di posizione: o lasciarsi mettere in discussione e aprirsi al bene o rifiutare quella luce e indurire il cuore, anche fino all'opposizione e all'accanimento (cfr. *Sap* 2, 14-15). È curioso, attira l'attenzione vedere come, nelle persecuzioni dei martiri, cresce l'ostilità fino all'accanimento. Basta vedere le persecuzioni del secolo scorso, delle dittature europee: come si arriva all'accanimento contro i cristiani, contro la testimonianza cristiana e contro l'eroicità dei cristiani.

Ma questo mostra che il dramma della persecuzione è anche il luogo della liberazione dalla sudditanza al successo, alla vanagloria e ai compromessi del mondo. Di cosa si rallegra chi è rifiutato dal mondo per causa di Cristo? Si rallegra di aver trovato qualcosa che vale più del mondo intero. Infatti «quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?» (*Mc* 8, 36). Quale vantaggio c'è lì?

È doloroso ricordare che, in questo momento, ci sono molti cristiani che patiscono persecuzioni in varie zone del mondo, e dobbiamo sperare e pregare che quanto prima la loro tribolazione sia fermata. Sono tanti i martiri di oggi sono più dei martiri dei primi secoli. Esprimiamo a questi fratelli e sorelle la nostra vicinanza: siamo un unico corpo, e questi cristiani sono le membra sanguinanti del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Ma dobbiamo stare attenti anche a non leggere questa beatitudine in chiave vittimistica, auto-commiserativa. Infatti, non sempre il disprezzo degli uomini è sinonimo di persecuzione: proprio poco dopo Gesù dice che i cristiani sono al «sale della terra», di «perdere il sapore», altrimenti il sale «all'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente» (*Mt* 5, 13). Dunque, c'è anche un disprezzo che è colpa nostra, quando perdiamo il sapore di Cristo e del Vangelo.

Bisogna essere fedeli al sentiero umile delle Beatitudini, perché è quello che porta ad essere di Cristo e non del mondo. Vale la pena di ricordare il percorso di San Paolo: quando pensava di essere un giusto era di fatto un persecutore, ma quando scoprì di essere un persecutore, divenne un uomo d'amore, che affrontava lietamente le sofferenze della persecuzione che subiva (cfr. *Col* 1, 24).

L'esclusione e la persecuzione, se Dio ce ne accorda la grazia, ci fanno somigliare a Cristo crocifisso e, associandoci alla sua passione, sono la manifestazione della vita nuova. Questa vita è la stessa di Cristo, che per noi uomini e per la nostra salvezza fu «disprezzato e reietto dagli uomini» (cfr. *Is* 53, 3; *At* 8, 30-35). Accogliere il suo Spirito ci può portare ad avere tanto amore nel cuore da offrire la vita per il mondo senza fare compromessi con i suoi inganni e accettandone il rifiuto. I compromessi con il mondo sono il pericolo:

il cristiano è sempre tentato di fare dei compromessi con il mondo, con lo spirito del mondo. Questa — rifiutare i compromessi e andare per la strada di Gesù Cristo — è la vita del Regno dei cieli, la più grande gioia, la vera letizia. E poi, nelle persecuzioni c'è sempre la presenza di Gesù che ci accompagna, la presenza di Gesù che ci consola e la forza dello Spirito che ci aiuta ad andare avanti. Non scoraggiarci quando una vita coerente col Vangelo attira le persecuzioni della gente: c'è lo Spirito che ci sostiene, in questa strada.

1. Cfr. *Discorso ai partecipanti al workshop «Nuove forme di fraternità solidale, di inclusione, integrazione e innovazione»*, 5 febbraio 2020: «L'idolatria del denaro, l'avidità, la corruzione, sono tutte «strutture di peccato» — come le definiva Giovanni Paolo II — prodotte dalla «globalizzazione dell'indifferenza»».

Alla messa del mattino la preghiera nel giorno della festa della patrona d'Italia e del continente

Fratelli di un'Europa unita

«Oggi è la festa di Santa Caterina da Siena, Dottore della Chiesa, Patrona d'Europa. Preghiamo per l'Europa, per l'unità dell'Europa, per l'unità dell'Unione europea: perché tutti insieme possiamo andare avanti come fratelli». Con questa intenzione Papa Francesco ha iniziato, mercoledì mattina, 29 aprile, la celebrazione della messa — trasmessa in diretta streaming — nella cappella di Casa Santa Marta.

«Nella prima Lettera di San Giovanni apostolo ci sono tanti contrasti: fra luce e tenebre, tra bugia e verità, tra peccato e innocenza» ha detto il vescovo di Roma nell'omelia, facendo riferimento al passo proposto come prima lettura (cfr. *prima Lettera di San Giovanni* 1, 5-2,2).

«Ma sempre — ha proseguito il Papa — l'apostolo richiama alla concretezza, alla verità, e ci dice che non possiamo essere in comunione con Gesù e camminare nelle tenebre, perché Lui è luce». Insomma, «una cosa o l'altra: il grigio è peggio ancora, perché il grigio ti fa credere che tu cammini nella luce,

perché non sei nelle tenebre, e questo ti tranquillizza. È molto traditore, il grigio. O una cosa o l'altra».

Francesco ha fatto presente che, nella sua Lettera, «l'apostolo continua: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è con noi» (cfr. 1, 8), perché tutti abbiamo peccato, tutti siamo peccatori». E «qui — ha messo in guardia il Pontefice — c'è una cosa che ci può ingannare: dicendo «tutti siamo peccatori», come chi dice «buongiorno», «buona giornata», una cosa abituale, anche una cosa sociale, e così non abbiamo una vera coscienza del peccato».

L'atteggiamento giusto, ha insistito il Papa, è invece riconoscere che «io sono peccatore per questo, questo, questo». Con «la concretezza, la concretezza della verità: la verità è sempre concreta: le bugie sono etero, sono come l'aria, tu non puoi prenderla». Invece «la verità è concreta. E tu non puoi andare a confessare i tuoi peccati in modo astratto: «Sì... io, sì, una volta ho perso la pazienza, un'altra...», e cose astratte».

Ci vuole dunque, ha rilanciato Francesco, la concretezza di dire: «Sono peccatore: Io ho fatto questo. Io ho pensato questo. Io ho detto questo». Ed è proprio «la concretezza che mi fa sentire peccatore sul serio e non «peccatore nell'aria»».

In questa prospettiva, il Pontefice ha riproposto le parole di Gesù riportate da Matteo (11, 25-30) nel passo liturgico del Vangelo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli». Ecco, ha detto il Papa, «la concretezza dei piccoli. È bello ascoltare i piccoli quando vengono a confessarsi: non dicono cose strane, «nell'aria»; dicono cose concrete, e alle volte troppo concrete perché hanno quella semplicità che Dio dà ai piccoli».

«Ricordo sempre un bambino — ha confidato Francesco — che una volta è venuto a dirmi che era triste perché aveva litigato con la zia. Ma poi è andato avanti. Io ho detto: «Ma cosa hai fatto?». «Io ero a casa, volevo andare a giocare a calcio — un bambino — ma la zia — mamma non c'era — dice: «No, tu non esci: tu prima devi fare i compiti». Parola va, parola viene, e alla fine l'ho mandata a quel paese». Era un bambino di grande cultura geografica: mi ha detto anche il nome del paese al quale aveva mandato la zia!... Ma i bambini — sono così: semplici, concreti» ha fatto presente il Pontefice.

«Anche noi dobbiamo essere semplici, concreti. La concretezza ti porta all'umiltà, perché l'umiltà è concreta» ha affermato il Papa. Dire ««Siamo tutti peccatori» è una cosa astratta». Invece bisogna riconoscere: «Io sono peccatore per questo, questo e questo». E questo mi porta alla vergogna di guardare Gesù». È dire ««perdonami» il vero atteggiamento del peccatore».

Scrive Giovanni: «Se diciamo di essere senza peccato inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (cfr. *prima Lettera di San Giovanni* 1, 8). In effetti, ha proseguito Francesco, «un modo di dire che siamo senza peccato è questo atteggiamento astratto: «Sì, siamo peccatori, sì, ho perso la pazienza una volta...», ma tutto «nell'aria». Non mi accorgo della realtà dei miei peccati. «Ma, sa, tutti, tutti facciamo queste cose, mi spiace... mi spiace, mi dà dolore, non voglio farlo più, non voglio dirlo più, non voglio pensarci più...». È importante che, dentro di noi, diamo nomi ai nostri peccati».

«La concretezza», dunque. «Perché se ci manteniamo «nell'aria», finiremo nelle tenebre» ha detto ancora il Papa, invitando a diventare «come i piccoli che dicono quello che sentono, quello che pensano: ancora non hanno imparato l'arte di dire le cose un po' «incartate» perché si capiscano ma non si dicano». E «questa è un'arte dei grandi, che tante volte non ci fa bene».

A questo proposito Francesco ha confidato di aver ricevuto «ieri una lettera di un ragazzo di Caravaggio.

Si chiama Andrea. E mi raccontava cose sue. Le lettere dei ragazzi, dei bambini sono bellissime, per la concretezza. E mi diceva che aveva sentito la Messa per televisione e che doveva «rimproverarmi» una cosa: che io dico «la pace sia con voi», «e tu non puoi dire questo perché con la pandemia noi non possiamo toccarci». Il Papa si è riferito, in proposito, all'accenno di saluto a distanza che i pochissimi fedeli presenti alla messa a Santa Marta si scambiano al momento della pace: «Non vede — ha detto — che voi qui in chiesa fate un inchino con la testa e non vi toccate». In ogni caso, nella sua lettera, Andrea «ha la libertà di dire le cose come sono».

«Anche noi, con il Signore» ha suggerito il Pontefice, «dobbiamo avere la libertà di dire le cose come sono». «Signore, io sono nel peccato, aiutami» (cfr. *Luca* 5, 8). Proprio «come Pietro dopo la prima pesca miracolosa: «Allontanati da me, Signore, perché sono un peccatore»».

Bisogna, perciò, «avere questa saggezza della concretezza» ha affermato il Papa, «perché il diavolo vuole che noi viviamo nel tepore, tiepidi, nel grigio: né buoni né cattivi, né bianco né nero, grigio». Ma questa è «una vita che non piace al Signore». Difatti «al Signore non piacciono i tiepidi».

Ci vuole «concretezza» anche «per non essere bugiardi» ha spiegato Francesco: «Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci» (cfr. *prima Lettera di San Giovanni* 1, 9). Dio «ci perdona quando noi siamo concreti». In fondo, ha aggiunto, «è tanto semplice la vita spirituale, tanto semplice; ma noi la rendiamo complicata con queste sfumature, e alla fine non arriviamo a Dio».

E poi con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che Francesco ha invitato «le persone che non possono fare la comunione» a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare — accompagnato dal canto dell'antifona *Régina Caeli* — la sua preghiera alla Madre di Dio, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

La preghiera del vescovo di Roma è stata rilanciata a mezzogiorno, nella basilica vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Régina Caeli* e del rosario.



Al termine dell'udienza generale l'invocazione ai due santi

Sotto la protezione di Giuseppe e Caterina da Siena

Al termine della catechesi, prima di recitare il Padre nostro e impartire la benedizione conclusiva, il Papa ha salutato i vari gruppi di fedeli che attraverso radio, televisione e web hanno seguito l'udienza generale. Ecco le sue parole.

Sono lieto di salutare i fedeli di lingua francese. Venerdì prossimo ricorrerà la festa di San Giuseppe lavoratore: per sua intercessione, affido alla misericordia di Dio le persone colpite dalla disoccupazione a causa dell'attuale pandemia. Possa il Signore essere la Provvidenza di tutti i bisognosi e incoraggiarci ad aiutarli! Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Nella gioia del Cristo Risorto, invito su di voi e sulle vostre famiglie l'amore misericordioso di Dio nostro Padre. Il Signore vi benedica!

Saluto di cuore i fedeli di lingua tedesca. La potenza del Cristo Risorto, di cui siamo membra, mantenga sempre viva in noi la gioia del Vangelo e la forza di essere veri testimoni. Il Signore vi accompagni con la sua pace.

Saluto cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. Los animo a seguir la senda de las bienaventuranzas, haciéndolas vida con quienes tienen cerca y sufren, de modo particular en estos momentos de adversidad y dificultad. El Señor les

concederá experimentar, en medio de las circunstancias que les toca vivir, una gran alegría y paz interior. Que Dios los bendiga.

Saluto gli ascoltatori di lingua portoghese. Affido al buon Dio la vostra vita e quella dei vostri familiari. Pregate anche voi per me! Esorto le vostre famiglie a radunarsi quotidianamente per la recita del Rosario sotto lo sguardo della Vergine Madre, affinché in esse non si esaurisca l'olio della fede e della gioia, che sgorga dalla vita di quanti sono in comunione con Dio.

Saluto tutti i fedeli di lingua araba che seguono questa Udienza attraverso i mezzi di comunicazione sociale! Le Beatitudini rappresentano un cammino di santità, sul quale camminiamo per diventare veri discepoli di Cristo. Sono l'unica via per seguire il Suo esempio, per diventare come Lui, e così accogliere il Suo Regno e ottenere la vera gioia. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre dal maligno!

Cari Polacchi, saluto cordialmente. «Dopo domani inizieremo il mese mariano, il mese di maggio. Rimando nelle case a causa della pandemia, sfruttiamo questo tempo per riscoprire la bellezza di pregare il Rosario e la tradizione delle funzioni mariane. In famiglia, oppure individualmente, in ogni momento fissate con lo sguardo il Volto di Cristo e il cuore di Maria. La sua materna intercessione vi aiuti ad af-



frontare questo tempo di particolare prova. Vi benedico di cuore.

Saluto i fedeli di lingua italiana. Oggi celebriamo la festa di Santa Caterina da Siena, compatrona d'Italia. Questa grande figura di donna attinse dalla comunione con Gesù il coraggio dell'azione e quella inesauribile speranza che la sostiene nelle ore più difficili, anche quando tutto sembrava perduto, e le permise di influire sugli altri, anche ai più alti livelli civili ed ecclesiastici, con la forza della sua fede. Il suo esempio aiuti ciascuno a saper unire, con coerenza cristiana, un intenso amore

alla Chiesa ad una efficace sollecitudine in favore della comunità civile, specialmente in questo tempo di prova. Chiedo a Santa Caterina che protegga l'Italia durante questa pandemia; e che protegga l'Europa, perché è patrona d'Europa, che protegga tutta l'Europa perché rimanga unita.

Rivolgo un pensiero speciale ai giovani, agli anziani, ai malati e agli sposi novelli. Tutti esorto ad essere testimoni del Cristo risorto il quale mostra ai discepoli le piaghe ormai gloriose della sua Passione. Di cuore vi benedico.